

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

BRAIDENSE

2030

MILANO

6797

LA NIOBE
TRAGEDIA
DI GIOV. ANGELO

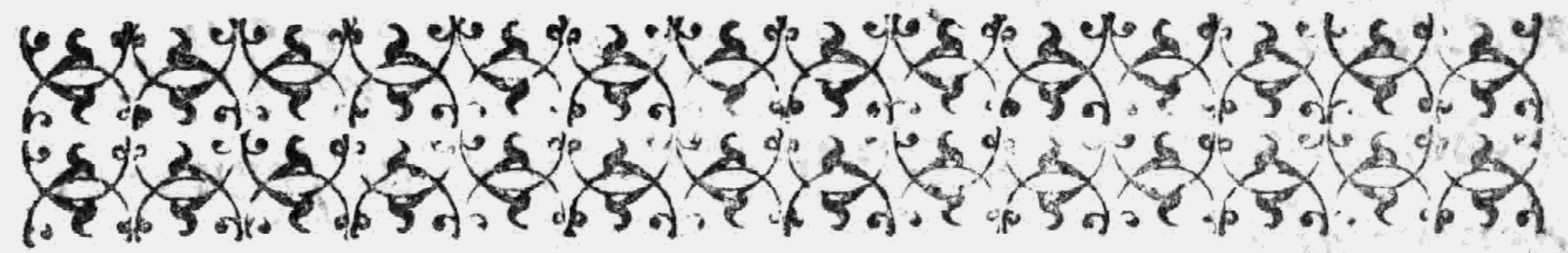
LOTTINI FIORENTINO.

Nouamente data in luce.



IN VICENZA,
Appresso gli Heredi di Perin Libraro.
M D XCV.

Con licentia della S. Inquisitione.



ALL'ILL^{RE} SIG^R

E patron mio sempre offeruandiff.

IL SIGNOR

GIVLIO SORRIFANTI

Nobile Pistorese.

H Auendo il Reuer. Padre F. Giou. Angelo Lottini amicissimo mio alli mesi passati presentato una sua Tragedia intitolata Niobe, mi son resoluto darla alle Stampe, sotto il felicissimo nome di V. S. Illustre in testimonio della molta mia affettione uerso di lei, sperando, che tale, quale è, il dono (che appresso di me per la sua origine è assai) lo deua gradire, et) che il detto Reuer. Padre non hauerà anch'egli poco guadagnato da questa mia buona volontà, poi che li

maledici vedendo esser protetto da V. S. Ill. non
haueranno così apertamente ardire di segnarui
dentro gl'obelischi. Mi saria stato di maggior
contento, che l'opera fusse stata parto del mio
ingegno, ma oltre che non mi è stato dalla natura,
ne dall'arte conceduto tanto, i molti trauagli an-
cora, che m'hanno di continuo molestato, mi han-
no disuiato, che non hò potuto applicar l'animo à
cosa alcuna. Accetti adunque le fatiche altrui,
protegendole bisognando, & me conserui nella
solita sua buona gratia, alla quale, già molto tem-
po fa, mi donai, con che facendoli riuerenza li
bacio la mano, augurandoli felice ogni suo desio.

Di Vicenza, alli 20. di Marzo 1595.

Di V. S. Illustre

Suisceratiss. Seruitore

Papirio Papagalli.

ATTO PRIMO.

Ombra di Tantalo.



Vesta luce del Sol, che sola alluma
La sfera de' viuenti, a noi meschine
D'Inferno abitatici ombre dogliose
Sempre è nascosa, ouunque ne tra-
sporti

Alto giudicio: perche seco adduce

Caligine, & orror di notte eterna.

„ Quant'è infelice chi non può del Sole

„ Mirar gli eterni raggi allegri, e belli,
Nè lece a noi (ahi triste leggi, ahi crude)

Ne gli almi Chioftri della gente viua
Scemar la doglia, ò far lieue'l tormento.

Onde lo star tra uiui ancor ci annoia

Quant'esser giù ne' tenebrofi giri

Del fosco Auerno, a cui lo strido, e'l pianto

Dell'alme sciolte fa mugghiar le riue,

Io Tantalo, ombra ignuda, ombra infelice

Oggi sforzato son (sforasta'l Cielo

E la palude sacra ombrosa Stige)

A lasciar l'acque, e i frutti: ma l'ingordo

Desio, che asciuga l'affetrate labbia,

E morde queste fauci aride afflitte;

Meco mai sempre, ouunque affido, statti:

„ Perch'à dannati spirti in pianto eterno

„ Non toglie, ò cangia pena il mutar loco.

Oggi conuien ch'io miri

A T T O

Acerbo, e duro scempio di mia figlia
 Mia stirpe degna; e sette estinti, e sette
 Nipoti senza colpa: di cui calme
 Così ch'arder mi fora assai men graue
 Di Flegia a l'onda, al sempiterno foco.
 Ahi Niobe, proterua, ahi troppo altera
 Scelerata Regina, infame donna,
 Alzerai dunque a tanto orgoglio il corno,
 Che spregi di Latona il sacro Nume?
 Quel sacro Nume, che à la notte, al die
 E al Ciel eterno partorì le luci?
 Tu, con profana uoglia il padre auanzi
 Ne l'empio fallo? e fallo, a che non basta
 Il fin di sette figlie, ò del consorte,
 Nè de la regal casa in poco d'ora
 Vederfi tanto stratio,
 Ch'io per pietà (crudel) venga tremante;
 Ma, deue'l pianto tuo inasprirsi in fallo.
 E quel, che nel pensier più mi sgomenta,
 Io già che mi scordai de l'esser padre;
 E negai d'esser huomo: e fui, qual fera,
 Contro a Pelope tuo fratel, mio figlio
 Squarciandogli le membra le mie mani;
 Quando l'alma superba vedrò sciolta
 Sofrir degno supplicio del suo fallo
 Nell'oscura città, vé sempre annotta,
 Per paterna pietà del suo tormento
 A nuouo pianto infiammerò mie uoglie.
 E la compassion, che quì trà uiui
 Non hebbi per natura a gli Innocenti,
 Sentirò per gastigo à rei frà l'ombre.

Così

PORTITIMO.

Così d'abisso a mia sortita stanza
 Doppio'l martire haurò, diuerso'l duolo.
 E pur d'abisso vuol la ferma legge
 Ch'vn sol tormento a ciascun luogo stia
 Sifiso hà solo il fallo: Iffion la Rota;
 Titio'l rapace augello, io'l frutto, e'l fonte:
 Ma l'estremo rigor, qual porge il fato,
 Consente (ahi lasso) ancor, che al fonte, al frutto
 Nuouo martir l'altrui martir mi aggiunga.
 „ Misero è ben cui l'altrui danno nuoce.
 Già sento a forza trarmi oue ch'io veggia
 Cader sopra mia figlia aspra vendetta:
 Sento tirarmi pure, e muouo il piede
 Nascoso à gli occhi della gente viua,
 L'orme calcando sol de' miei tormenti.

Manto Indovina.

H Oggi s'allegra il Ciel de' duoi gran lumi,
 Che diè Latona al Mondo, e nati in Delo:
 Per cui di Febo il raggio il dì n'accende
 Chiaro spiega Diana a notte il velo:
 Però solenne il giorno a' veri Numi
 Tutto'l popolo onori: e come splende
 Il Sole à i monti, a l'hor di ricche bende
 Cinti, e di verde fronda al capo intorno,
 Dou'e l'altare adorno,
 Spargete fumi; e al simulacro immenso
 Fiammeggi sacra Mirra, e sacro Incenso.
 Di Tiresia la figlia io Manto sono,
 Che dal furor potente
 Spinta; quanto ragiono

A 4 Spita

A T T O

Spira Latona al mio presago core.
 Voi con pomposo onore
 A questo suo voler ch'alto reuelo
 Accingeteui pronti. Ecc'hor la bionda
 Alba s'innola: il Sol si specchia all'onda
 D'Ismene: e rompe'l gielo:
 S'ergon l'erbette, e i fior, s'erger ogni stelo.
 Il giorno è festo altero, in cui conuiensi
 Volger lieto il desio
 Con umil atto, e pio
 Per adeguar la gioia all'alma, a i sensi.
 Pendin da gli archi, e da teatri immensi
 Gloriosi trofei, stendardi, e fregi,
 Di Thebe antichi, pregi:
 E al tempio ogn'un la Dea prieghi, e saluti,
 Accioch'essa ne renda i chiesti aiuti.
 fanciulli insieme, e Verginelle intatte
 Porgan con pia sembianza
 Chi mel, chi pomi: & altri vino, e latte:
 Lodin l'alta possanza
 Cantando in lieta danza
 Co'l crin dipinto a fior uermigli, e bianchi
 Fin ch'all'ocaso il Sole
 Rotando inuole i suoi destrieri stanchi.
 Già le mie uoci in ogni strada hò sparfe:
 E come picciol fiamma sparge luce
 D'una in un'altra face, onde riluce
 Al fosco, e all'aria intorno:
 Così, mentr'io soggiorno,
 D'un cor nell'altro si diffonde, e gira
 Pietoso zelo, e l'alma accende, e inspira.

Veggio

P R I M O.

5

Veggio adunar già lieta la Cittade
 A le spatiose piazze: e ueggio un Coro
 Cinto uer noi d'alloro:
 Al Tempio or con pietade
 „ Gitene uoi frequenti, ite deuoti:
 „ Che'l voler de gli Dei s'inchina a uoti.

Coro d'Huom. Coro di Donn.

C.d'h. **V**Oi, che'l sereno, e'l chiaro
 Spiegate a noi mortali
 Sopra l'ombre rotando acceso raggio:
 Oggi l'ualor sì raro
 Di uoi forme immortali,
 Che piouon uostre sfere: e'l corso saggio
 Nel certo alto uiaggio
 Laudar mi spinge Amore.
 O de l'aurate chiome
 Io'nuoco, ò Sol; tuo nome:
 O Sol, che adorni'l Ciel del tuo splendore,
 Ch'à gli Elementi insieme
 Porgi bellezze estreme.
 Tu della bianca Aurora
 Genitor destro sei,
 Sinistro della notte, e d'oro splendi.
 Per te s'infiamma, e'ndora
 L'albergo de gli Dei:
 E la stellata Luna tanto accendi,
 Quanto guardando prendi:
 Tu con l'aurata lira
 Rimeni il nuouo giorno:

L'horc

L'hore nel tuo ritorno
 Contempla il Polo: ed egli eterno gira,
 Onde veggianti amare
 Foco, Aria, Terra, e Mare.

L'occhio, che'l Mondo volta,
 A quest'almo terreno
 Deh biondo Apollo vogli; e'l popol tutto
 Da la tua fede ascolta
 Già che nel cor sereno,
 Deuoto di tua gloria accoglie'l frutto:
 Ingordo vitio, e brutto
 Tien da Thebani spinto:
 Dal tuo Pianeta scenda
 Virtù, che l'alme accenda;
 E'l grauido terren faccia dipinto,
 Perche di bei colori
 Seguino i frutti à i fiori.

C. di D. Cinta di bianca luce
 O del Sol chiara figlia.
 O chiara figlia, e suora al tuo marito
 Del Ciel notturna duce.
 Il tuo corso simiglia
 Di vaghe stelle vn crin sempre fiorito.
 Tu, quando il Sol n'è gito,
 Scuopri argentata gonna,
 Che con virtù differra
 Grati frutti di terra:
 Tu cresci, e manchi: insieme maschio, e donna:
 Aitrice al parto pronta
 Della feminea schiera.
 Deh tu, Diana, accogli

Con

Con lieta fronte, i prieghi,
 E porgi orecchie a noi. noi del tuo sesso
 Donne di bassi orgogli,
 Più che la notte spieghi
 Soura la terra il manto d'ombre impresso;
 Farem con lingua espresso
 Quanto'l desio racchiude.
 Vergine bianca, e bella
 Che vinci ogn'altra stella;
 E vinci in terra alpestri fere, e crude,
 E regni nell'abisso
 Dou'è'l tuo scettro fisso.

C. d'H. Deh, se benigno il Coro
 Del Sol donne leggiadre
 S'accolga al vostro onor: dite, se lice,
 Drizzate voi'l decoro
 Passo, dou'à la madre
 D'Apollo darli incensi Manto dice?

C. di D. Ben fai drappel felice,
 Ch'oggi conuien che lustre
 L'Altar de le due diue,
 Dou'à l'erbose riue
 S'erge superbo al Cielo il Tempio illustre.
 Là dritto è il mio camino
 Ei già n'appar vicino.

C. d'H Fia caro a noi seguir per l'orme vostre.

C. di D. Della Regina nostra la presenza
 M'induce a riuerenza.

Niobe.

A T T O
Niobe. Co. d' Hno. Co. di Do.

Q Val pensier vano, ò mal disposti cori,
A voi stessi vi toglie, ò qual furore
S'adduce in voi, che'l miglior lume adombra?
Dunque à gli vditì, e non veduti Dei,
Ch'a gli apparenti, più si deue onore?
E più l'incerto cor, che'l senso chiaro
Vostra credenza senza freno spinge?
» Ben mille volte è stolto chi dal certo
» Lume per più splendor corre a l'incerto.
A che son di Latona oggi gli Altari
E tanti incensi in Thebe eretti, & arsi?
Al Nume mio pur a vostr'occhi espresso
Altar non è ne foco. E l regio ardire
Cui tutto lece, e'l cui voler fa legge
Credete che'l sostegna? e che non mostre
Quanto vaglia di donna Imperatrice
Acceso sdegno? Ah non fia mai ch'io'l sopra
Io, che'n null'altro fin, fuor ch'in me stessa
Appago miei desiri; io che sì adorna
Son di virtù, che fuor di me non truouo
Premio bastante: io che la regia stirpe
Porto da gl'alti Dei, ch'ogn'uno adora.
Tantalo e'l genitor, cui sol concesso
Fù di Giove seder a la gran Mensa:
Quella, che diemmi al Mondo fù sorella
Delle pleiadi Stelle: e furon gli aui
A merauiglia arabi rector del Cielo,
Giove souera le Stelle, Atlante in terra.
Ed ei, ch'eterne leggi hà poste al mondo

Eriolge

P R I M O.

7

Eriolge volubil questo Cielo
Suocero a me s'è fatto: ond'io son moglie
D'Amfion vostro Rè, di queste mura
Il faggio fondator; e seco a parte
Tengo l'Imperio ou'è di Cadmo il regno;
E le pene, e gli premij anch'io comparto.
La dignità, l'alta famiglia illustre
Son basso pregio a mie tant'altri onori.
Quel ch'io rimiro in questa parte, e'n quella
Tutto è splendor di gemme, ampio tesoro:
Che tanto hà la mia Reggia in se di chiaro;
E sì splende di ciò, che ascoso stilla
La terra in ricchi seni, quante il Polo
Scintilla a meza notte accesi lumi,
Qua fiammeggia il Piropo al par del Sole
Là sfauilla il Rubin, là gli Smeraldi
Mi fan campo celeste, e li Zaffiri:
Colà'l Diamante, e'l lucido Giacinto
Inuolan di candore a l'alba il pregio.
In sì ricco contesto io diua in terra
Del Ciel l'alme bellezze, or godo, or cauo.
Questi Doni del Ciel sono, e dell'arte
Ma il cor con quegli in via piu gloria esalto
Che da natura in me vedete accolti.
Faccia, degna di Dea, non sol d'Impero
Raggia ascoso di fuor celeste lume,
Che nel mio aspetto co l diuin traluce;
Traluce, e de la lingua in vece parla
Ch'a me si dee com'a sourana stella
L'alma inchinar, offrir l'incenso, e'l voto.
Nè per me stessa a tanto dir son osa,

Che

A T T O

Che fora laude sì, ma bella meno:
Da voi l'imparo ogn'or che m'appresento
A vostre luci: e da gli effetti vostri
Comprendo la cagion che in me si ferra.
Come chi vede pur da lungi vn fumo
Colà dice esser foco.

Or riuolgete a la mia prole il guardo
Che ne l'età fiorita hà gran valore
Di sangue, di beltà, d'alta fortuna.
Chi vide mai d'altri fecondi seni
Vn germe bipartito, che dal sesso
Tanti Generi aspetti, quante Nuore?
Sette i miei figli son, sette le figlie.
Non ui par, che di gir superba altera
Degna cagion ne muoua? E come ardisci
Tu nobiltà prepòr con doppio scherno
A me Latona, à cui l' terrestre spatio,
Che si dilata ne' suoi cerchi immensi,
Negò picciola stanza nel gran sito
Doue s'grauarsi ella potesse il parto?
Quasi lezo del Mondo era sbandita
Vostra mendica Dea:
Nè trouò mai ricetto in terra, ò in mare
Fin ch' à mercè la sua sorella uolta
(Isola, ch' oggi in mar uien detta Delo)
Tu per la terra (disse) ed io per l'acque
Errando l'una uà, l'altra è uagante:
Ambe misere fiam, ci fia conforto
Nè gli infortunij nostri esser compagne.
Così sopr'à quell' isola si accolse
Quiui al gemino parto aprendo il seno:

E fu

P R I M O.

8

E fu madre d' Apollo, e di Diana
Settima parte sol del germen nostro,
Che rende ornata più la mia corona,
Come più frondi fan più bello il bosco.
Che pensier dunque, qual consiglio, e ardire
Riuerir lei ui spinse?

C. di D. A riuerir Latona oggi n' hà mossi
La vergine indouina, e faggia Manto
Facendo a noi palese in ogni strada
Che ciò comanda la celeste Diua
Al popolo Theban per la sua bocca.

Nio. Insipida cagion dunque vi mosse.
Certo à gli Dei non è pensier più graue
Che palesar gli alti segreti a Manto
Persona della plebe, ò mal accorti,
Quell' occulto uoler de i faui Dei
Troppo basso faria, se s' inchinasse
Tanto che vil persona il comprendesse.
E quanto pur fian fatte manifeste
A gli huomin le lor voglie: questo auuiene
Ne la mente del Rè, ch' altrui gouerna,
E per bocca de' vostri Sacerdoti,
C' hanno le cose sacre, e l' alme in cura.

C. d' H. Verace e' l' detto tuo: ma spesso il Cielo
Persone umili inspira
Per reprimer de i Regi, e Sacerdoti
L' orgoglio, ò il mal costume.
E come suol natura i suoi segreti
Scuoprir tal' hor co' segni de la terra,
E de l' Aria, e del Mare
Del nostro Mondo semplici elementi:

Così

A T T O

Così della più bassa, e vulgar gente
Iddio elegge, ò semplicetta donna,
Od huom di bassi sensi
Che n'apra i suoi voleri.

Nio. O sciocchi vi trauia dal vero lume
La superstition di vostre menti.
Questo nome Indouino è nome vano.
Ma, se volete pur (ch'io no'l consento)
Latona esser celeste, deh che gioua
Di fuor quest'atto? accrescer non si puote
La gloria de gli Dei qual sia nel Cielo.
Giouan forsi a celesti opre mortali?
1 Ma se felice io sono,
3 A me vien fatta l'onta, è mio lo sdegno
2 Piena di quanto porge la fortuna.
4 Che'l popolo Thebano al mio splendore
Ancor non apra gli occhi; ancor non veggia
Che se la terra tutta congiurasse, e'l Cielo
Contra al germe regal, drappello illustre,
Con cinque, e cinque roghi; mi consola,
Che sempre di Latona haurò più stirpe.
Ed è lo stato mio tra voi mortali
(Così'l colmo de beni m'assicura)
Qual è un felice mar, che sempre abonda.
Adunque sola Thebe alla mia gloria
Ardisce far oltraggio, e ancor non sacra
Più che mortali onori a questi pregi
De la Regina sua, Regina, e Dea.
Io men'andrò per tutta la cittade
A raffrenar i nobili, e la plebe
Che non seguan più oltre il vano onore

Posto

P R I M O.

Posto in affetto à venerar Latona:
E se fia alcun di voi, ch'alla mia voglia
Ardisca opporrt, ò d'impedir la tenti;
Giuro per l'ombra del mio Padre, e giuro
Per il gran Giove, che la mia ferezza
Si valgerà sdegnosa à vostri danni.
E' il foco, ch'ad onor d'altrui risplende
A voi farassi incendio atro e funesto
Spento col vostro sangue: e in su gli Altari
Saran vittima prima i Sacerdoti.
Gitene stolti homai, spogliate il volto
Di che s'adorna il crin sacrata benda:
Tolgan si i fregi al Tempio, e l'altre pompe,
Nè s'oda più de vostri versi il canto.
Così comando, e ben la nostra altezza
Così permette. Or tanto basti, e legge
Scritta vi sia nel cor quant'è mia voglia.

Co. d'Huo. Co. di Don.

C.d'H. **D**onne ne bei vostri occhi il cor traspar
Al sembiante, che scuopre merauiglia:
Et al sospeso piè, che affrena i passi:
E per nuouo accidente vn alto mare
Mosso da fieri venti in voi somiglia,
C'hor nelle sirti à gli scogliosi sassi,
Or verso i lidi bassi
Del porto guidi la già carica naue
De pensier vostri: ond'i turbati segni
Mostrano nuoui sdegni
Con beltà più seuera, e men soaue.

B

Subita

Subita mutation si uede espresso,
 Che fa l'animo altrui piegando oppresso,
 C. di D. L'aspro concetto, di pietà rubello,
 Qual'or pensando nella mente stampa
 Il dispregio de' Numi, io troppo offesa
 Rimango; e forsennata non fauello:
 E il cor, che di uergogna, e d'ira auampa,
 Se pur detta lo stil; la lingua è presa
 Da intrinseca contesa.
 Così combatton gli intralciati affetti,
 Che l'ardir n'assicura, e ne sostiene,
 Ma il timor ne ritiene
 Cede, e consente (fiera guerra a i petti)
 E qual faccia di lor maggior ferite
 Sdegno, pietà, uergogna hanno gran lite.
 Troppo è folle il desir nell'alma ardente
 Se del ben la trauia falsa sembianza
 Questa superba donna sopra l'ale
 Vediamo or di sua gloria interamente
 Felice alzarfi; e d'ogni sua speranza
 Locar beato il fin più che mortale,
 Ma gloria poco vale
 Non figlia di virtù: nè da splendore
 D'oro, di stirpe, ò Impero il ualor cresce,
 Con il suo amaro mesce
 La uoluitrice Dea dolce d'onore.
 E i soprastanti marmi a gli altri tetti
 Più son del Cielo à l'ira ogn'hor soggetti,
 C. d' H. Non le rimembra (tal nebbia iourasta
 A le menti superbe) e ne la noua,
 E ne l'antica età del giusto scempio

Che

Che softe quel, che con gli Dei contrasta.
 Al farsi saggio il pefar l'opre gioua
 Con quel, che nocque altrui, e l'farne esempio
 Vedete il furor empio
 Di quei, che ferfi al Ciel co' monti scala:
 Mirate di Rodope, e Licaone
 La pena, e d'Antigone:
 E d'Aragne la fama udiste or mala,
 Ma che? l'error di Tantalò sol uedi,
 Poi di tutta sua stirpe altro non chiedi.
 C. di D. Di noi ciascuna in alzi entro se stessa
 Il cor co' santi prieghi, che vendetta
 Sopra costei non cada. O tu, che reggi
 La Giustitia immortal, che mai non cessa
 Seguir pena à l'offese: tu le detta
 La smarrita pietà de le ue leggi:
 Deh fa che non uaneggi
 La plebe à le parole empie, e fallaci
 Di lei Regina altera: perche scema
 La uergogna, e la tema
 Nel commetter gli errori, e fanne audaci
 Quando l'autorità di gran persone
 L'insegna con l'esempio, e lo c'impone.
 C. d' H. Ben pensar si richiede
 Sopra'l confuso affetto, il qual n'assale,
 Di mutar, ò seguir nostro consiglio.
 Io uolontier m'appiglio
 A raffrenar il piè per minor male,
 Ch'apportano i Signor gran danno al Regno
 Non aggiungendo di lor uoglie al segno.

B

2

ATTO

ATTO SECONDO

*Sipilo, et Ismeno, figliuoli
di Niobe.*

Sip.



Aro fratello Ismeno,
Da la cui faccia spira
Spirto di maiestade, e di bellezza.
Questo giorno ridente,

Che'n bel mattino à l'aure
Dolce temprà del Sol l'apparso raggio:
Desire in me risente,
Che s'adopri, e restaure
Con forza, e con valore il mestier saggio,
Che insegna il suo vantaggio
A cui'l destriero preme.
Nè l'esercitio in tutto
Fia vano: ma di frutto.
Che riuerenza apporti, e tema insieme
La corona allhor parmi
S'vna mano ha lo scettro, e l'altra ha l'armi.

Ism.

Sipilo, fratel mio
La giouanile etade
Congiunta a nobiltà mai sempre aspira
A fatti gloriosi, onde si tragge
Le dolcezze d'onore,
Che son cibi de l'alma.
E quei, che son signori hanno gran sorte,
Che da piccole imprese, e poco rischio
Acquistan molta lode.

Però

SECONDO.

11

Però s'hai tu desire
D'aggiugner alti mertì al regio fangue,
Degne di caualier facendo proue:
Io ne son lieto: e già dal mio pensiero
E' stato il tuo precorso:
Che'n sù l'Alba inuiar fece i destrieri
La ve'l diporto nostro fuor de muri.
Quiui Damasitone, Illioneo,
E Alfenore con Tantalo, e Fedimo
Nostri fratelli già inuiati sono
Con abiti pomposi, e rilucenti
D'oro, e di gemme; & a ciascuno aggrada
Caualcando, e giostrando
Discourir i suoi pregi a vaga impresa.
Alfenore gentile
Fra tutti noi nell'età mezano
Oggi vestito d'argentate spoglie,
Per l'ardente desire è fatto audace:
E per l'audacia in lui s'auuiua speme,
Che l'ardir corrisponda al vago aspetto.
Là n'andremo ancor noi con queste falde
Rigide per mol'oro.
A' giouani conuiensi
Esercitar le membra, e a noi signori
S'aspetta oprar con gli atti generosi
Per diuenir famosi.
Sip. A' concordi desiri, ò dolce Ismeno,
Sempre l'indugio spiacque
A che si tarda più? spendasi il tempo
Co' pronti passi or che son l'ore prime.
Il Sol, che sol de' monti

B

3

Inda-

Indoraua le cime

Vedi, che già faetta i raggi al piano.

Uim. Piaccia a gli Dei darne felice il giorno;

E che si uegga in noi di leggiadria

Vestigij, e di prodezza;

Che fan più chiaro chi sia nato illustre.

Sipi. Noi fiam Signori, e successiui Regi;

E son gli esempij nostri specchi, e lumi

Al popol riguardante ogni nostr'atto.

L'età del mio trilustre

Prende vigore, e dal vigor racquista

Forza dentr'ogni vena;

E di famoso ardir fa l'alma piena.

Uim. Or via, mouiamo il piede.

Senza serui n'andremo

Che soli ancor si stima quali semo.

Sacerdote. Coro di Do. e d'Huo.

Gl'è dentro al tempio i fochi a' fochi sacri
Adoppiando splendor dan luce al giorno

Già son tre altari a i nostri Numi eretti

Di ricche spoglie ornati, e di corone.

Quiui con grati incensi i caldi voti

Rendon grato di Thebe il popol tutto

A la figlia di Ceo, a duoi Gemelli.

Già d'alloro verdeggian mille tempie,

Che fan di lieta pompa vn segno altero

Già nel tempio adunata la cittade

Di deuota humiltà la mente han tocca:

E con soauì canti or loda, hor priega.

Voi

Voi Cittadini huomini, e donne insieme

Qual dimora u'indugia?

Io la risposta attendo, e voi tacete

Trà pensosi, e sdegnati altroue intenti.

C.di D. L'orgoglioso parlar di quella altera

Donna, e Regina nostra hà messo il freno

A pronti, in un co'l cor, la lingua, e i passi

Come a mezo'l camin chiuso steccato

Ferma inuiata mandra a l'improuiso.

Sac. A rimouer altrui da gli atti degni

Deu'esser la cagione vrgente, e forte.

C.di D. Pur troppo è forte (oime) pur troppo è graue,

Nè può pensando l'alma sbigottita,

Se non prender dolore, e merauiglia.

Sac. Qual nuoto monstro imaginar puoi farne,

Che desuiar voi possa

Da cosa tanto giusta, e tanto pia?

C.di D. Non può mia lingua, e teme

Narrar tanta impietà: Voi del più saldo

E nobil sesso più, deh in cortesia

Ditelo in vece mia.

C.d'H. Sacro ministro, io con parlar foccinto

T'aprirò la cagion del nostro indugio,

Ne l'hora che di rose, e d'amaranti

Di grembo al suo Titone uscita l'alba

Ne rimenua il Sole,

Costei, qual è di Thebe,

E di superbia più frà noi Regina

Vscì fuori stamane accompagnata

Da più pregiati de la corte, e disse

Stolto'l consiglio, esser audace l'opra

B

4

So

Se riuertir Latona è nostro oggetto:

Ed ella vuole alzarfi al ciel diuina,

Onde si porga al suo non vero nume

Quanto a' celesti Dei si deue onore.

E vuol per la potenza del suo scettro,

Ch'ogni thebana lingua, ogn'atto pio

Si taccia, e tolga: e ne minaccia il foco

Se alcuno opporsi a la sua voglia ardisce.

Sac. Troppo ingiusto diuieto ella v'impose:

Et a gli Dei rubella, e di cor empio

L'ira del ciel contro di se ptocaccia,

Mà al vostro giusto intento, e giusti passi,

Che nuoce, o tarda ciò? s'aspetta forse

Trattar con leggi humane il diuin culto?

L'opra ordita fin quì con degno filo

Non haurà'l pieno delle trame pie?

C.d'H. Nè ritiene il pensar, che al suo signore

Ciascun sogghiace, e l'obedisce, e teme:

Nè deue ricusar li suoi comandi.

Sac. Questo è già chiaro nelle cose giuste:

Ma, se peruerfa voglia a noi s'impone

Contraria ad ogni legge humana, e sacra

Essequir non si deue in parte alcuna.

Dunque voi non sapete i nostri Dei

Guardar la mente, e'l cor d'alma deuota

sempre con occhio pio, clemente, e giusto?

E chi l'alta di lor possanza teme

Sprezza l'empie minacce, e l'empie leggi.

C.di D. Quel, ch'apporta spauento si nemica:

Nè si conduce a fine

Mentre'l timor si oppone.

Però

Però scusane tu presso a gli Dei,

E supplica per noi, che guardin lieti

Le nostre pure menti: hauendo a grado

Qual bianca dentro al cor fede serbiamo.

Sac. Ancor che sia la fe nel Cielo accetta

Quanto che'l sacrificio, nondimeno

Esser non può nel cor tenuto ascoso

De la religione il vero affetto.

C.d'H. Già de la Imperatrice t'è palese

Quanto essequir vogliamo a tutta legge.

Che frà persone nobili soggette

Via più lieue si toglie

Perder ricco tesoro,

Ch'al Rè non obedire. E ben conueniente

Al vassallo pensar che la sua uita

Sempre sia del Signore

E'l suo voler sia del Signor la voglia.

Nè perciò siam noi tolti

Da quell'onor, che la presaga Manto

Con profetico lume ne predisse:

Che viue voci hà il cor, lingua hà'l pensiero:

E l'alma e un sacro tempio de gli Dei.

Sac. Dunque, se da Niobe imposto fosse

Che mai più non facesse vfficio pio,

Sofrir volete sì nefando giogo?

C.di D. Prima che soffrir ciò restar sepolta

Vò nel profondo abisso

Da le furie auuentata,

Non osarei potendo, e non vorrei

Ancor pensar d'acconsentire a questo.

Sac. Or come dunque? Voi fareste forza

A suo

A' suoi comandamenti ancor che ingiusti?

C. di D. Il non acconsentir non usa forza,
Ma si difende, e guarda
Da quella uoglia altrui, la qual n'offende.

Sac. E pur questo faria contra la voglia
Di lei, che ui comanda.

C. di D. Veramente faria. Sac. E perche dunque
Oggi contra sua uoglia non seguite
L'opra qual tanto giudicaste buona?
Non u'accorgete uoi quanto sia meglio
Il non acconsentire, oprando il bene:
Che il non acconsentir fuggendo il male?
L'opra de la Giustitia non riguarda
Ne l'astenersi da le cose ingiuste,
Ma ne l'esercitar le buone, e giuste.

C. d'H. Tu Sacerdote con ingegno adopri
Per mutarne il consiglio saggi detti.
Quest'opra hà la fatica, e questa è vana:
Poi chiel' arte non gioua, oue l'ardire
Incontro al gran periglio riman frale.

Sac. Hà tal uirtù de l'alma la fortezza,
Che affronta ogni periglio, iui si affina,
E combatte ad ogn'hor per l'equità.

C. d'H. Egli è ben ver: ma se vacilla il core,
Gli animi più ch'ad altro a quel son mossi,
Ch'vtilità dimostri, ò danno apporti.
Manca à no stra difesa ardire, e forza,
E'l combatter a noi perder faria;
E perder con cui regna apporta danno:
Et a fuggire il danno ci siam mossi
Con obedire a lei nostra Regina:

Dun-

Sac. Dunque'l desir con mente pia concetto
A pena nato in voi farà l'aborto?
E' macchia di uergogna à cui non cale
De l'estremo rimedio, onde si guasti
De' primi auuedimenti il beneficio.

C. d'H. Oime che troppo cede la vergogna
Doue tema di morte opprima altrui.
E chi da grate rischio apertamente
Si uede combattuto:
E mille uolte stolto, se non cede.

Sac. Non può ben consigliata esser vostr'alma,
Se con diuersi affetti è combattuta.

C. d'H. Questo è fermo pensier l'esser noi certi,
Ch' i consigli cangiar secondo il tempo
Diè sempre inditio di prudente, e saggio.
E se forzatamente adopra il core
Per la maluagità de la Regina,
Perdono stima hauer di picciol fallo
Se non entriamo al tempio a offrir gli incensi.

Sac. Candido, e puro cor per lieue uoglia
Non che per grate amaro tarlo rode.
Deh per quanto bramate hauer dal Cielo
Seguite infino al fine il bel pensiero:
Poiche dal fine stesso hà nome l'opra
Nè curate l'parlar della Regina:
Che le Donne son mobili ne l'ira
Come le foglie al vento.

C. di D. Furor d'Imperatrici è sempre graue
Se non s'adempie a pieno
Quanto lor uoglia brama:
Che aseriuon l'otrenner difficil cose

A nome

A nome di possanza, e di vittoria:
Et i possenti Regi hauendo sdegno
Vfano in dar le pene ira, e furore
Senza adoprar ragione.

Sac. Poi che tu nobil Coro in tutto nieghi
De' miei consigli secondar la scorta;
In tua viltà rimanti. Io torno al tempio
Per supplir quanto l'indugiar quì tolse.

C.d'H. Qualunque huomo s'accorge
Ne' graui casi hauer picciol potere:
Dee sempre fogggiacere a chi più puote
E se per non cadere
In perigli più grandi l'occhio porge
A quel, ch'vtilità recargli puote:
Eso non deue hauer di biasmo note
Appo ciascun di buon discorso, e saggio.
A noi non obedir costei, che impera
Crediate che peggio era
Se inteso hauesse poi nostro viaggio
Seguito, e gli altri onori
Dou'è l'altar de l'vno, e l'altro Raggio.
Così l'esito suole esser fallace
Quando'l primo disegno a terra giace.

Consigliere. Amfione.

Conf. **S**ignor, se quella fede, onde seruire
SE consigliar m'aggrada, oggi mi vale
Sì, ch'i segreti tuoi mi sian palesi.
Aprimi qual pensier t'ingombri l'alma.
Che, se'l vero discerno, la tua mente

Ad

Ad insolite cure, ò in dubbio pende.

Amf. Sospeso, e spauentato io resto insieme
Qual'hor mi s'appresenta un fiero sogno
Che raccontarti voglio. L'alma esala
Comunicando altrui ciò che la preme.

Già passato la notte hauea del Cielo
Quasi il viaggio: e poco ad appressarsi
Era vicina l'alba, onde a le cose
Si mostrauan confuse le figure:
Quando m'apparue a l'alta Reggia auanti
Sopra di verde prato al Cielo aperto,
Per tutto, quanto io potea stender gli occhi
Gran quantità d'augelli, nel colore
Diuerfi, & di grandezza, immantenente
Garrendo salutare i nuoui albori.
L'aure faceuan tremolar le frondi
In quella guisa, che di primavera
Soglian da lie ui zeffiri percosse:
Nè dare il Sol può manifesto segno
D'alcun sì lieto mai, ò uago giorno.
Veggio da lunge, e non ben chiaro a volo
Chinarsi lentamente
Piume, che di candor vincon la neue.
Questo, appressate c'hebbe sue bellezze,
Scorsi canoro Cigno, il quale in mezo
De gli altri, ch'a lui fer, quasi teatro
Quasi standogli intenti: in se raccolto
Posò ferme le piume: e mosse il canto,
Formando chiare voci in questi accenti.
Godiamo oggi cantando in dolci note
Il sereno del Ciel, che al Sol si specchio,

M

Mentre co' uaghi spirti ora soaue
Fà lieue tremolar le fronde, e i fiori:
In onor di qual giorno altero, e uago
Ergete tutti il canto

A l'hor tutti gli augei ripreso il canto
S'udia sonar si d'armonia il Coro,
Che a me pareua moderne, e l'aria, e i venti,
Sol un'aquila fù, che al regio tetto
Nodrita, e da gli augei molto temuta
Non s'allegro di quei sonori accenti:
Anzi, crucciofa, con gli artigli, e'l rostro
Minacciando pareua arder di sdegno,
Che cantate si fossero del giorno,
E non di lei le lodi; onde inalzata
Con ratti giri per l'aeree strade
Così'n alto si trasse, che la uista
Si fè nulla di lei. A l'hor fremendo
D'intorno i venti fan turbato il Cielo,
Crescendo nuoui fiati: e hauendo spinte
Le forze loro in ciaschedun mio figlio
Trasser con violenza a volo sparse
Le ricche spoglie, onde coperti il giorno
Eran per più uestire ornato, e bello.
Essi l'un dopò l'altro a le lor vesti
Correuan dietro, ou vno aperto speco
Era uicino, in cui precipitosi
Ne giuan questi, e quelle eran perdute.
Io per pietà paterna a me non pio
Crucciofo di tal uista, e fuor di speme,
Bestemmiando s'quarciaua il regal Manto:
E nella oscura valle anch'io correua,

Da

Da non sò che già pauroso fatto.
Mentre che così corro il sonno fugge,
C'hor tornando al pensier troppo m'infesta.

Conf. Qual' hora sieno i sogni simulacri
De le forme, che'l giorno impronta l'alma
Doue la fantasia imagin serba;
Quelle apparenze sono in maggior parte
Senza alcun senso; ma non sempre uani,
Anzi di molta fede stimo quelli,
Souente si che fanno i Sacerdoti,
I Principi, i Profeti, e ciascheduno
Di sobria uita, e di costumi santi,
Da qualche ascosa intelligenza mossi,
Ch'iuu dipinge'l ver, celando il vero.

Amf. Qual'è prima cagion, che i sogni moue
Alcuna uolta in noi come si legge?

Conf. Sono gli Dei. Amf. Ed a che fine il fanno.

Conf. Accioche alcun periglio da uenire
Più lieue sia sofferto, antiueduto.
Da cui soffrir da indi in poi lo deue:
O se la cosa è lieta, il lieto annuntio
Preceda a l'allegrezza. Che si come
L'antiueduto mal, pria che sofferto
Meno ci attrista; così fà più lieto
Quell'auuisato ben, che già si aspetta.

Amf. Temo, temo, che alcuno irato Iddio
Mi porga a mal futuro oscuro segno.

Conf. Dou' i casi son dubbij, iuu'l timore
A la parte peggior gli augurij inchina.

Amf. Per me non temo, la città mi preme

Conf. Qual giusto Rè, de' popoli sostegno,

Sopra

Sopra di lor con vigilante cura
 Più che al proprio pensier la mente uogli:
 E tanto deui, ò mio Signor, se brami
 Chiuder con laude i giorni in lieta sera.

Amf. Quanto'l sublime stato de' Signori
 Più ne la gloria aspira, e più s'apprezza,
 Tanto più brighe partorisce, e impacci,
 Ch'ogni riposo lor cacciano in bando.

Conf. Con queste acerbe spine impruna il uarco
 La gloria a suoi seguaci ne l'Imperio:
 E chi s'ouasta a gli altri, & in vn cale
 Hà posto de' soggetti il suo pensiero:
 Si può stimar quasi una ingorda fera,
 Che di pregiata pelle sia vestita.

Amf. Ciascun Principe brama d'esser giusto
 E di ben gouernare il popol suo,
 Ma conseruarsi tal: tale il gouerno
 Regger con vera laude a pochi auuiene.

Conf. A quel ch'io scerna, il reggimento intero
 Con occhio di prudenza si ritroua:
 Con lingua saggia, e nel trattare esperta
 Difeso si mantiene; e si conserua
 Con lungo esperimento, e molto impaccio.
 Nè basta ciò, se ancor celeste mano
 Non porgesse'l suo aiuto.

Amf. Dunque è mestier a noi d'esser amici
 A quei, che pongon freno a l'uniuerso.

Conf. Saggiamente dilcorri; che gli Dei
 Hauendo sopra tutti somma cura;
 L'hanno à Principi più: più vigilanti
 Miran sopra di lor, quasi che essendo

Essi celesti Dei, terrestri voi,
 Sete lor simulacri: onde i soggetti
 Non pur laudare, e riuerir, ma insieme
 Imparam d'adorarui.

Amf. A quei dunque voltianci in questo giorno:
 Che, si per la gran festa de' Gemelli
 Figli di Giove: e per quel sogno oscuro
 Merta ch'a visitar io vadi'l il tempio,
 Allargando il desio, quetando i mali:
 E per far ciò con vmiltà maggiore
 Tutta mia compagnia farai tu solo.

Co. d'Hum. Co. di Don.

S E d'intelletto il lume, onde è diuina
 In noi la miglior parte,
 Antiueder potesse ogni ruina,
 Ch,e'l motto saggio de' perranti stelle
 Ne momenti del tempo a noi comparte:
 Raro farian del duol nostr'alme ancelle:
 Nè con tante facelle
 Filifone, e Megera hauriano i petti
 Dal furor arsi, ancisi da' sospetti:
 Ma l'occhio iui s'abbaglia,
 Nè piace al suo fattor, che a tanto saglia.
 Piacque al primo motor dentro del fato
 Celar tutto'l futuro:
 Perche speme, e timor da ciascun lato
 Raffrenino'l desire; ò l'ardimento
 Prestino altrui. Che non è tanto oscuro
 Caso alcun, che non muti auuenimento:

A T T O

Com' ancor lo spauento
 Del peggio fa tornar la mente vñile.
 Da sogni il Fortunato è fatto vile,
 Perche teme l'incerte,
 Ele sciagure dubbie tien per certe.
O combatuta vita, ò faticosa,
 Non sol da veri danni
 Fatta per altre proue paurosa:
 Ma che da finte larue, e sogni, & ombre
 Spauentata di fuor, dentro t'affanni:
 Tanto d'amare cure tieni ingombre
 Nostre menti, che sgombre
 Mai son, se già di morte il sogno estremo
 Non le cuopre d'oblio. Dunque noi hauemo
 Questa guerra, e fatica,
 Che vaneggianti sogni, & ombre implica.
Se ne la fronte altrui si legge il vero,
 Il Re s'è sbigottito per quel sogno:
 Ma questo suo timore è con prudenza:
 Perche i più saggi sempre hanno gran cura
 A le future cose
 Recandole in presenza perigliose.

A T T O T E R Z O. ¹⁸

*Famiglio. Cori. Amfione,
 Consigliere.*

Fam. **Q** Vest' impeto doglioso,
 Che con dogliosi accenti
 Tragge le meste voci dal mio petto,
 Non credo già, che agguaglie

Quel successo spietato.

C. d' H. Questi, se'l senso mi rapporta il vero
 Nuouo timore, e merauiglia assale.

Fam. Già non potrà mia lingua (se di farlo
 Tanto valesse) ò Re men graue farti
 La dura pena, se nel fronte ho scritto
 Nuntio di sangue, io son nuntio di morte
 Doglia non so maggiore
 Di quei, c'ho da narrar dogliosi guai.

C. d' H. Nuntio, il principio, e'l fine
 Di ciò, che narrato hai
 E' stato, s'io ben sento, or doglia, or guai.

Fam. Guai, doglia, timor, miseria, orrore,
 Fiera cagione (oime) di triste morti
 Rapporto al nostro Re.

C. di D. Deh quel che t'ange,
 E sì t'affanna il core a noi racconta.

Fam. Nel l'immagine mia così s'imprime
 Lo spettacolo oscuro: e si m'accora,
 Che a pena il potrò dire.

C. d' H. Quanto che a palesarsi

Si ritarda l'occulto, più s'inuoglia
 Nostro desio ad ascoltar nouella.
 Il Re già veder puoi: a che più indugi?
 Amf. Se da più segni io non discerno il falso,
 Questi è nuntio di morte: e lo comprendo
 Al volto, a' gesti, al sanguinoso manto.
 Conf. Ed è de' figli tuoi vn fedel seruo,
 Di quant'altri n'è in corte a Ismen più grato.
 Amf. Dinne, senza indugiar, senz'altre innanzi
 Parole ordir, che nouità rapporti?
 Fam. Triste. Amf. Già le stimaua io tali a gesti
 Tanto angosciosi. Fam. Or dunque più sicuro
 Comincerò. Fuor di quest'alte mura,
 Che feste con la cetra, ò signor nostro,
 Serbata sol, per signorile aringo,
 E' larga piazza, che risguarda a l'Austro,
 Capace di lunghezza; e fanle intorno
 Vago teatro i balli fiori, e l'erba.
 Vi stà nel mezo sempre rotto il suolo
 Da ruote infranto di veloci carri:
 E sì pesto il terreno è da caualli,
 Vfatì al destreggiar quiui souente;
 Ch'al soffiar di Borea s'aggira, e inuolue
 L'arida polue, che de l'orme è stampa.
 Quiui vezzosi i sette figli vostri
 Fregiati d'oro, e serichi trapunti:
 Poi che sopra a' destrier si furon posti,
 Fatta di lor bellezze altera mostra,
 Girando tutti il verde insieme a paro;
 Ciascun ridente in vista, a se d'inorno
 Intorno vagheggiua i ricchi fregi,

Pomposi

Pomposi per le gemme, e risonanti.
 Quindi con presta mano, e con pie destro
 Velocemente si fur mossi al corso.
 Le soprauesti loro al vento sparfe
 Mostrauan molti soli a vn sol percolse
 Tornando a l'aria i riceuti raggi.
 E mentre al marzial gioco s'adopra
 Di forza, e di valore il miglior fenno,
 Co'l ripestar saltando il pesto calle,
 Talhor mutando i passi a le coruette
 Fra larghi, e angusti giri: ora con lance,
 Or di palestra v'fando forza in sella:
 Per raccontare il tutto: ogni destriero
 A l'aura sparso il crine alzando i passi
 Con gli anheliti per le nari il foco
 Sbuffauano, e dal fren le bianche spume.
 Nè stanchi erano ancor questi nel corso,
 Quando vn de' figli vostri il primo nato,
 Per valor, e per arte a gli altri auante,
 Cadendo disturbò versando il sangue.
 E il volto, ch'adornaua vn lieto affetto,
 Languì manifestando il graue duolo.
 Amf. Oime superni Dei, che dunque ascolto?
 Viue ancora il mio Ismeno. Fam. Oime, non viue.
 Amf. Ahi suenturato. e chi fu tanto ardito,
 Che nella regia stirpe il ferro spinse?
 Fam. Staua sospeso in aria vn chiaro nembo
 D'ogn'intorno ristretto, se non quanto
 Apriua vno splendor la caua nube:
 E la mostraua dentro vn aureo albergo,
 Che lampeggiaua tremolanti raggi,

C 3

Simili

Simili a quei, che'l Sol verso la sera
 Percuote sopra'l mare. In mezo a questi
 Vedeasi in compagnia d'un Giouanetto
 Vna Donzela di medesima etade.
 Il Giouane pareo vestito d'oro,
 La Donzella di perle: e l'uno, e l'altra
 Bianchi, e biondi così, che'l latte, e l'oro
 Dal candor de le carni, e de capelli
 Seriano vinti: e di faretra, e d'arco
 Ciascuno atmato hauea le mani, e i fianchi,
 La Nube s'apria sol, quando al ferire
 Scoccauan le faette: e si chiudea
 Subito poi. come vediam dal cielo
 L'estiue notti folgorare il lampo.
 Noi circostanti a l'apparir di questo
 Nuouo prodigio v'intendiam lo sguardo,
 E l'uno a l'altro bisbigliando il mostra.
 Stimiamo tutti (nè lo stimar fu vano)
 Che fussero i duoi figli di Latona
 La vergine Diana, e'l biondo Apollo.
 Questi feriro Ismeno con quel dardo,
 Che'n mezo'l petto siffo il sangue trasse:
 Trasse col sangue l'alma: e solo oimei
 Gridò'l Garzone, edie l'ultimo crollo,
 Traboccando di fella.
 Spauentato il destriero a quello strido,
 Libero della salma, e del maneggio,
 Prese la fuga: e fè pietoso stratio
 Del forse ancor non morto: che'l pie manco
 Labile nella staffa al cader chiuse.
 Dietro al cauallo il Giouane infelice

Strafcicato n'andaua, infrà la polue
 Lasciando a dietro oscuramente il segno
 De la perduta vita: e quel dall'onde
 Suol agitata naue or basso, or alto
 Bilanciar le sue sponde; tale Ismeno
 Oime, veduto haureste
 A salti del cauallo
 Confusamente bilanciar le membra,
 Or su l'arena percotendo il viso,
 Or riuersando in sù la fella il capo.
 Al fin, pesto da calci il petto, e i panni,
 E stracciati i Coturni, infranto giace
 Sotto'l gran peso del destier, che cadde
 Auuilupato tra le zampe il freno.
 Amf. Ahi fiera sorte, e cruda, e ficro nembo,
 Ch'uccidesti il figliuolo; e il padre in vita
 Misero lasci viuio.
 Dispietato cauallo
 Come offender potesti il tuo signore,
 Che ti fea tanto onore?
 Fiero cauallo, e crudo
 Poi che lui sol tirasti
 A sì pietosa morte;
 Quanto direi humano,
 E ti direi pietoso
 Se me tirassi alla medesima sorte?
 Fam. O potes'io tacer, come che'l bramo
 De gli altri estinti: percioche, se'l male
 Cotanto annoia altrui; esser non puote
 Grato chi le nouelle fiere apporti.
 Conf. Soglion piacer le nouitade altrui,

Quando narrarle ascolti: ma le auuerse
Portan molestia sempre.

Amf. Dimmi quel che più resta

De gli altri figli miei, segui: a che taci?

Fam. Signor nuoua cagion cercate al pianto.

Amf. Di questo sol, son viui?

Fam. E'n questo sol, son morti, io dico il tutto.

Amf. O suenturato giorno, ò giorn o infausto.

Oime infelice me, misero mille

E più volte infelice.

Deh dolcissimi figli, or quali stelle

Son congiurate a così fiero scempio?

Come, come in vn punto

Caduta è la mia gloria?

Come dunque seguì, l'orribil caso

Così subitamente?

Oime, che la mia mente

Non è capace; e pur costretta il crede.

Narra ti prego il tutto,

Perche'l cordoglio mio

Non venga più sospeso.

Fam. Vicino al fratel suo frenato il corso

Sipilo hauea, sì che del dardo il suono

Vdì per l'aria: e la nimica nube

Tosto che vide, il suo corsiero punse

Per far di dubbia vita vn degno acquisto:

Ma mentre vuol fuggir, trarsi in disparte,

Mosso sol nella fuga il primo lancio

Lo segue più veloce vna faetta,

Che fere il collo, e per la gola passa

Tinta del viuo sangue, e'l caccia in terra

Riuer-

Riuerfato dinanzi sopra i crini

Del punto corridor, e mentre questi

Verfa l'alma fugace per duoi gorgi:

Ecco presenza più spietata, e fiera

Quei duoi fratelli Tantalo, e Fedimo,

D'amor, d'etade, e di grandezza a paro:

Che in vn medesimo parto hebber natale

Iu vn medesimo punto hebber la morte.

Di poco posto hauean fine a la giostra,

A pena al gioco de la lotta insieme

Hauean le braccia sciolte: a pena intorno

Auuintesi le man dietro a le spalle

Congiunti, e stretti: ch'vn quadrello scocca

E trafigge sì oltre ad vn la spalla

Destra, ch'a la sinistra poppa arriua,

E punge il cor de l'altro. Ahi fù sì cruda

Vista, che nulla più; ma miserabile

Altretanto però quanto crudele.

Come giunti con chiodo legno, e legno

Ambe restaro insieme; e scoloraro

Di maieftade i volti. ambi languiro;

D'ambo precipitar le membra al piano:

Giacquero insieme, insieme, vltimo fine

Chiufer con gli occhi, & esalaro insieme

Le scolorate bocche vltimi spirti:

Amf. Oime miserie estreme

Perche frenate il pianto

A quest'occhi, che in odio hauran la luce

Perche smarrite in me son le parole,

Che con la mente afflitto

Mi di sfoghino il core?

Deb

Deh vltimo dolore
 Come non muoui pronte queste mani
 A dar l'vscita al'alma
 Doue darla non oso?
 Deh fiera nube, se pietade alcuna
 Puoi riserbar ministra a' Dei si crudi
 Fiocca sopra di me celeste strale
 Per terminar mio male.

Conf. Oime, come talhora
 Il Duol fa por se stesso in abbandono.
 Segui tu, che'l Rè pendè
 Non vedi ad ascoltarti?

Fam. Alfenore, che mira da lontano
 De i duoi congiunti roffeggiare il suolo;
 Con più seuera fronte impetuoso
 Rapido a tutta briglia il destrier punge
 Per solleuare i due feriti estinti.
 Giugne, e si lancia da l'arcione in terra
 Suogliendo al duol la lingua, al pianto gli occhi:
 E da le voci sue flebili, e basse
 S'vdiua vn mormorare vn mesto suono
 Languir soauemente, come suole
 Rondine intorno a non penuti figli
 Veduti fuor del nido esser vccisi.

Mentre al pietoso vficio intento piglia
 Tra le braccia i da lui amati pesi
 Ecco vn quadrello il piaga; ed ecco cade
 A quella strage terzo in mezo'l petto,
 Portando ascoso il dardo. E qual veggiamo
 Talhor mostrarfi branca di corallo,
 La qual piu rami stenda in bianco seno;

Così

Così con molti righe scorse il sangue
 Sopra l'arnese suo, ch'era d'argento,
 E di perle frégiato. Al'hora io vidi
 (Spettacolo funesto) a circostanti
 Ingrauidar d'aerbo pianto gli occhi,
 Dimostrando nel viso la pietade,
 Ch'albergauan nel core.

Conf. Ben suole appresentarsi assai più trista,
 E miserabil più sprouista morte
 In cui pietoso fù verso de' morti.

Amf. Oime, gli atti pietosi
 Non hà più il Cielo in grado?
 Ahi dolce figliuol mio, indegno merito
 Ti guadagnasti a l'hora
 Che soccorrer volesti
 Gli estinti duoi fratelli.
 Frà gli huomin la pietade,
 Che per virtù si loda
 Per vitio or si punisce in te mio figlio?
 Io ben tanto viurò col mio cordoglio,
 Che ascolti ancor de gli altri il passo estremo:
 Ma ben crudo sarei quando sia poi
 Paga l'alma d'vdire,
 S'io non facessi compagnia a uoi,
 Voi speme del mio regno,
 Voi di mia vita, oime spento sostegno.

Conf. Se bisogno fu mai d'oprarli il lume
 De l'intelletto d'Rè, credi, che sia
 Or che ti vince il duol venuto il tempo.
 La nouità del periglioso male
 Ti spauenta assai più, che sua grandezza

Forse,

Forse, perche r'assale a l'improuiso:
 E la ragione è vinta dal martire,
 Pensa Signor, che se bramarfi morte
 In persona priuata è troppo vile;
 Quant'esser deue in cui s'ouasta, e regge:
 E s'i figliuoi tuoi son giunti a morte
 Affai di quà dal natural confine;
 L'ineuitabil fatto, i suoi destini
 Fermi dispensa: ed a niuno è parco.
 E se quei modi strani
 In che giacciuti son ti arreccan doglia
 Deh ti souuenga che son molte strade,
 Ma corron tutte ad vn medesimo fine:
 Anzi che ne la morte repentina
 Quasi vn sospiro breue, è breue il duolo,
 Essi netti di colpa
 Giti ne sono in gratia de gli Dei:
 E'l morirsi innocente è vn non morire.
 Deh per quella pietà, che far ti mosse
 Queste forti muraglie, onde'l gouerno
 Sopra di Thebe già felice tieni;
 Non cedere al dolore
 Ma frena il gran furore
 Ch'a disperata voglia ti conduce.

Amf. Oime che più m'ancide il tuo conforto.

Non può dolce consiglio
 Giouarmi al duolo estremo, anzi m'offende
 De le calamità nel fondo immerso
 Senza sperar salute
 E' tardò ogni conforto.
 Ne le miserie mie sarà solazzo

Il subito morire
 Segui pur tu de gli altri duoi germani
 Ch'ascoltando, il desio, mi fa piu forte
 A l'indugiata morte.

Fam. Di varij ruscelletti già solcata
 Era di sangue la vermiglia arefa;
 E già Damasitone, e Illioneo
 Smontati dal cauallo,
 In vista lacrimosi: il dolor graue
 Come interno premesse inditio daua
 Nel far co' lor lamenti ogn'altro mesto,

Damasiton con languide parole

Ora tremanti, or crude
 A quei s'aggira mansueto intorno:
 Or tocca le ferite; e à quello, a questo
 Ribacia i volti amati, e bagna i baci
 Di lagrime angosciose
 Poi disse, io nacqui del medesimo seme
 Vissi con voi, e nel medesimo fine
 Congiugnerammi a voi la stessa morte.
 E ciò grato mi fia
 Affai più che serbarmi a pianto eterno.
 Mentri'ei si duolse, fischia vn'altro strale,
 Ne pur gli fugge di morir desio,
 Ma cerca scampo, e subita paura
 Al fuggitiuo piede impennò l'ali.
 Il suo fratello, d'animo più forte,
 O di constanza disperata fosse,
 Gridò che fai? si può pagnar co'l fatto?
 Misero fratel mio à cui ricorri?
 Misero doue fuggi? oue ti celi?

A l'armi de la morte, e de gli Dei
 Nascondernon ti gioua: è il fuggir vano.
 C. d H. Non è più crudel forma di morire
 Quanto aspettare ad or, ad or la morte.
 Fam, O merauiglia, il dardo uscì del dritto:
 E in tanti giri trasportò se stesso
 Quanti quegli ne fe fuggendo, come
 Fulmin sopr'alta mole si trasporta.
 Al fin dietro lo punse, oue'l ginocchio
 Snoda la gamba. E mentre ei trrarlo adopra
 Con leggier mano: oime ne scocca vn'altro
 In maggior fretta. e quiui lo percuote
 Doue co'l capo tien confine il collo.
 Ma fù pietosa, e lacrimeuol vista,
 Che mentre gli spiraua ancor la vita,
 La vacillante destra al suo fratello
 Strinse in segno d'amore, e di partenza.
 Qual si facesse Illioneo in volto
 Vedendo al fratel suo perder la vita
 L'effetto il potria dir, non già mia lingua,
 Tutti i volti conuersi nel suo volto
 Con gli occhi, e co' sospiri gli impetraro
 Tenerezza d'amor, picroso affetto
 Egli aperte le braccia,
 Et aperta la bocca a' prieghi disse
 Giusti, e possenti Dei, l'alta cagione
 Ch'a l'ocaso condurre i miei fratelli
 Anzi tempo uì mosse io già non chieggiò:
 Chieggiò sol che di sette vn germe solo
 Rimanga a' genitori suoi dolenti
 Quasi reliquia estrema di conforto

A loro

A loro estremi mali.
 Mentre queste pietose, e faggie note
 Mescolaua co'l pianto:
 Vien la Regina, a cui la negra fama
 Portato hauea la cruda aspra nouella
 Del subito estermínio di sua prole.
 Quand'ella fissè gli occhi sopra'l piano,
 E vede iui giacer di corpi vn monte:
 Sopra a' sanguigni, e poluerosi volti
 Furibonda si trasse: e dispreggiando
 La regia maiestà, l'alme bellezze,
 Incenerita, al cor nascoso il sangue
 Chiuso ogni senso, come morta giacque.
 Ma il viuo Illioneo a lei riuolti
 Languidi gli occhi disse. O madre, piglia
 Quest'innocente sangue,
 Ricompensa infelice di quel latte
 Datone dal tuo petto.
 Chieggon così gli Dei, vuol così il fatto,
 Che lau in queste piaghe ogni tua offesa:
 E se chieggon così, ti sia perdono
 La nostra morte. Oime vezzoso padre
 Qual vita fia la tua dopò mia morte?
 Con infelice augurio in questo dire
 Gli trafisse la fronte: e fe nel tergo
 Vermigli i capei d'oro una faetta.
 Come de' chiari riui il corso allenta
 Rotto da sterpi, e picciol sassi insieme:
 Così da gli occhi suoi tepido il fonte
 Racchiuse il lacrimar, le porte al pianto
 Eternamente chiuse, e indietro cadde.

Quest'è

A T T O

Quest'è quanto per voi intender puoffi
 De la ruina ò R'è tutta la somma.
 Ma seguirò, ch'innanzi il mio partire
 Tornati i sensi a la consorte vostra
 Frà dolore, e pietade, amore, e sdegno
 Proroppe a l'onte, e disse. Ingiusti Dei
 Ingiuste mani, ingiuste voglie, ed armi,
 M'hà fatto dunque il Ciel tanto seconda,
 Perche fosse mia prole, e questo sangue
 Trionfo di Latona con mio scorno?
 Ma furon i suoi detti dal consiglio
 D'alcuni faggi, e dal timor represso:
 Onde riuolta dal dispregio a' prieghi,
 Se pietà (disse) il femminile aspetto
 Porta ne' duri petti: in uoi celesti
 Portar più ne deuria: se dal mio stato
 Ne viene a voi diletto: io son già tale
 Misera che sostegno
 Ciò che ridir lingua mortal non vale.
 Poi prela la corona c'hauea tratta
 D'amarissimo pianto la se molle
 Et a me disse, in questo velo auuolta
 Al mio consorte, al mio signor la porgi:
 Digli che indegn'io son donna profana
 Portar sacro ornamento in su la chioma.
 E se di maggior gloria la corona
 Ch'erano i figli miei ueggio perduta;
 Io non son più Regina; ancor recuso
 Questa di gemme. e in segno d'vmiltade,
 E di pentito core offerisco al tempio
 Sopra l'altar di questi offesi Dei:

Che'l

T E R Z O.

Che'l dono, offerto con preghiera vmile
 Potrà forse placargli.
 Quest'è quanto mi disse; e quanto vidi
 Innanzi al mio partir: così in quel punto
 Il Ciel priuo di vdito, e priuo d'occhi
 M'hauesse, che de' miei Signori il fine
 Non mi fea, quali sento, agre punture.
 Anf. Oime perduti figli: oime pur troppo
 Verace al danno mio seguito sogno
 Ora comprendo il tuo nascoso fine,
 Principio de' miei danni
 Quei furiosi venti, ch'io vedeua
 Inuolarui le spoglie; erano i dardi
 Che spogliarui doueano il mortal velo:
 Quella vorage al precipitio aperta
 Non mostrau'altro che de' vostri corpi
 Voragine fatal, caduta estrema.
 Che resta piu? se non che'l vostro padre
 Precipitoso corra quella sorte
 Medesima a voi compagno?
 S'a la dogliosa, e fiera voglia mia
 Foffer gli strali pronti
 Come veloci al vostro di funesto,
 Sarebbe ora'l desio
 Contento, e'l furor mio
 E faria questo petto (oime) dolente
 Trapassato, & esangue
 Qual fù'l vostro innocente.
 Ma poi ch'al mio desir diniega il Cielo
 Le faette celesti;

D

(Lasso)

(Lasso) l'alma trarrò per quella via
 Che gli aprirà la spada.
 E se quest'atto fiero
 Non osa far la mano:
 Il fouerchio dolore in preda a l'ira
 Terminerà mia vita.

O corona infelice,
 Che già si altera fronte
 Sol per mio mal cingesti:
 Tu forse di Latona al sacro altare
 Sarai ricco ornamento,
 Felice anco sarai mutando sorte.
 Non era degno quel superbo capo
 Di te, cerchio d'onor, segno d'impero:
 Che son mal inuestite le corone
 A' superbi, a' profani, a' gli empij, e ingiusti.
 O quanto sarai tu diuerso dono
 Da quel, che già fec'io con la mia cetra.
 Quella a memoria eterna di bell'opra,
 Venerando trofeo ancor ti serba,
 E per mia gloria dedicata pende:
 Tu di depresso orgoglio, e di vergogna
 Sarai funesto inditio, e mostro a dito
 Per celeste vendetta, e giusto scherno,
 Haurai questo di ben, che per esemplo
 Di lei, che ti presenta, a' piu superbi
 Sarai forse spauento.
 O ben locate mura a gli altri tetti
 Sicuro nido io pur vi lascio, e parto:
 Il vostro fondator così vi lascia

Senza

Senza Duce, che'l fatto acerbo vieta
 Rimaner viuo vn sol di sette credi
 Che sia locato ne la regia sede.
 Sin qui vissi felice mentre'l Cielo
 Così permesse, oime, troppo felice
 Se voi thebane mura
 Vedute non hauesse
 Già mai la mia conforte.
 Cari miei Cittadini,
 A' quali io feci de la patria acquisto:
 Deh, se gli Dei por sempre
 Vi concedan goder questi edifici:
 E sotto a giusto imperio
 Di Signor più felice:
 Guardate i sacri tempj, e l'alte torri
 Da gli incendij nemici:
 Conseruate le leggi:
 E queste mie figliuole:
 Che di me stesso son la miglior parte
 Come vostro signore
 Priego che l'onorate;
 Priego che'l corpo mio
 Del vostro pianto sia
 E di tomba onorato.
 Queste gratie chiegg'io: e questa speme
 Mi fa gir men dolente a l'hore estreme.
 C.d'H. Io stupido, e doglioso
 Pensar non sò qual graue error commesso
 Habbian questi Signori
 Degno di tanta pena;

D 2

Senoi

Se non che colpa sia di lei Regina
Vietando di Latona a' sacri altari
Darfi le prece, e'l foco; e con la lingua
Contro a Latona fulminar lo sdegno
E contro a' duoi Gemelli.

Fam. Oime che fia, se auuiene
Che'l nostro Rè precipitoso corra
A morte? ah! lasso, a' miseri quel male,
Che annuntiano a se stessi è sempre pronto.

C. di D. Ah di che temi? e qual'augurio apporti?
Non ti rimembra qual fortezza l'armi?
Questi subiti casi il fanno oppresso;
E chi desia morir anzi al morire,
Nel fatto poi si pente.

Fam. Troppo'l furor combatte l'alte menti

C. di D. Virtù contra'l furor combatte, e vince.

Fam. Spesso ancor perde, Iddio conceda il meglio.

(o. d'Hu. Co. di Do.)

L'Alto Motor da la cui somma luce
Ogni bellezza spira,
Che si diffonde in terra: e'n Cielo splende;
Da l'alta sede mira
Sopra quest'vniuerso, a cui s'adduce
L'ordine, che da lui immediate pende.
Indi catena stende
Disposta al gran gouerno:
Questa si chiama il fatto
Che ad eseguire è nato

Con

Con gli effetti quà giù l'ordine eterno
Egli con salde tempore
Regge del Mondo il freno, e'l volge sempre.
Ei muoue l'alme stelle: e gli Elementi
Contempra insieme: e spinge
Natura al generar quà sotto'l Cielo:
Esso tramuta, e stringe
A l'opre de' mortali i mouimenti
Che vuol la prouidenza, eterno zelo.
Dunque a la mente hà il velo,
Che'l miglior lume imbruna,
Chi crede esser a Dio
Il gouerno in oblio
De le terrene cose; e la fortuna
Tien legge a quanto auuiene
Che la sprona talhor, talhor ritiene.
Però se stimolato hanno i mortali
Da varij affetti il core
Ora in riso, ora in pianto; in guerra, in pacco
D'ardire, e di timore
Talhora a piè di speme, ed or su l'ali:
Quando allegrezza, e quando il duol gli sfaccia:
O se diletta, o spiace:
Non hà colpa il destino;
Ne i fatti, ouer le stelle
Ci sono nimici, o felle;
Ne men Fortuna, anzi al voler diuino
Ne la vita mortale
Piacque co'l ben far mescolato il male.
Quinci è donne mie care, ch'or uedete

D 3

Mu-

A T T O

Mutarfi quel sereno
 Stato d'onde sedeua, e le tranquille
 Gioie nel lieto feno
 Ratto turbarse, come al vento uscite
 Le nebbie graui:ò qual foglion fauille
 Da foco, che sfauille
 Or viue, ed ora spente
 Tali esser le speranze
 Al viuer che n'auanze:
 Ond'io dico talhor con chiara mente
 Son mati esti terreni,
 O di mal poca parte i nostri beni.

C. di **D.** Ben sapeu'io ch'a la stellata foglia
 Di Gioue son due vasi
 Che quanto vn versa il ben; tant'altro il male.
 Ma questi orendi casi
 Che portan morte così strana, e doglia,
 Vengon da giusto sdegno, & immortale
 Sopra'l germe regale.
 E ancor c'habbiano aita
 Gli innocenti da i Dei,
 E sian puniti i Rei:
 A gli infelici han tolto oggi la vita
 Le non degne parole
 Di Niobe, ch'a' Numi opporsi vuole.
Io veggio troppo, oime, troppo confarse
 Al modo del morire
 L'armi de' duoi Gemelli di Latona:
 Portano ambi al ferire
 Saetta a' fianchi; e la ferita apparue

In

T E R Z O.

In tutti di saetta: l'arco suona
 Dal Cielo; e la persona
 De l'arcier non si vede,
 Perche ne' sommi chiostri
 Ascosi a gli occhi nostri
 Stanno gli Dei, oue Giustitia siede
 Co'l fulmine, e'l quadrello
 Per dar di graui falli gran flagello.
 Gioue, che' caldi prieghi
 Deponi l'ira, e tu, che con la suora
 Il Mondo irraggi, de l'irate spume
 Che fremon mali stian di lere al fiume.

D 4 ATTO

ATTO QVARTO.

Nutrice. Cori.

Nutr.



Misero Palagio

Nido d'orror di pianto,
Di paura, e dolore.

e. did.

Qual nuoua è merauiglia?

Nutr. La merauiglia s'è conuerfa in pianto.

Deh donne voi tenete asciuti gli occhi,
Frà tante aspre miserie, e tanti mali?

C. di D. Pietà ci mosse a lacrimar la morte.

De' regij figli: e se non puote il pianto
Stornar i Fatti, a che struggerfi il core?

Nutr. Oime nuoua ruina

E non minor succede:

Ne sò cosa pensar si che l'agguaglio

Questo è danno di Thebe, e mal commune

C. d' H. Dunque dè palesarsi a tutti il male.

Nutr. Freme il regal palagio

Di gemiri, e di strida femminili,

E risuona di pianto,

Non altramente, che se fusse in Thebe

Giunto nimico ferro; ò da le fiamme

Cadesser l'alte torri.

Vanno i colori, e l'oro

In più riposti luoghi;

S'asconde il riso, e'l suo contrario appare;

E si vestono i muri

D'oscu-

QVARTO.

29

D'oscurissimi panni:

Sembra il regale albergo

Vn sepolcro secreto

Della luce del giorno al tutto ignudo.

C. d' H. Qual è di tanto orror nuoua cagione?

Nutr. Del nostro Re la volontaria morte.

C. di D. O danno immenso. **C. d' H.** Orribil caso è questo.

Già lo promise; e da gli occhi fuore

Spiegato era'l furor, che dentro hauea.

Se troppo io non ardisco ne segreti,

Che occultano le corti: di ti priego

Come, e quanto è successo.

Nutr. Nel petto mio la tema

Così mi scuote, e mi sgomenta il core,

Che nulla potrò dire, ò se pur dico

Conchiuderanno nulla le mie voci.

Legame de la lingua è la paura.

Come fu dentro il Re con la nouella

Di suoi figliuoli, che di già la fama

Hauea portata a noi: trasferì in contra

Piangendo le sue figlie

Con gesti sconsolati

D'angoscia, e di pietade. Egli le accolse

Dou'è la maggior sala,

Poi riguardossi intorno vna, e due volte.

Ogn'huom per ascoltar cheto pendeua

Da la faccia regale. E chi lontano

Si staua dietro a gli altri, intento gli occhi

Vi tenea fissi. il Re senza sospiro,

Senza lagrime trar, sereno il viso.

D'aspetto.

D'aspetto assai costante indi baciòlle
 Tutte pietoso in fronte, e così disse,
 O più che gli occhi miei figlie a me care,
 Voi ch'vnqua non sentiste i graui affanni
 Nè d'auuersa fortuna ancor l'assentio,
 Qual porta seco questo vital corso:
 Al primo incontro de l'orrendo caso
 De perduti fratelli hauete il core
 Tutto dal duolo oppresso. Ahi non sapete,
 Che de' mortali, ò sia felice stato
 O sia depresso, quanto piace dura
 A cui gouerna il cielo? a lui già piacque
 Colmando nostra gioia, datmi prole
 Successiua nel Regno: a voi compagno
 Dare'l fraterno germe: or non più vuole
 Di lor vista beate, onde gli tolse,
 Facendo sole voi, e me scontento.
 Se da celeste i tanto rari doni
 Con larghe gratie in voi piouuti sono
 A tal, che'n voi raccolto è quanto in altre
 Già mai fosse di bello, e di giocondo;
 Perche de gli infortunij le tempeste
 Non soffrirete? anzi, di morte il colpo
 Deuriano antiueder tutti i mortali.
 Voi rimaneste viue: e le ricchezze.
 Thebane fiano a voi doppio tesoro
 Da farui tosto spose a' più potenti,
 A' più preclari, e degni: e'n nuoua prole
 Vaghegierete me, se pur vicino
 Mi trasportasse il duolo al giorno estremo.

Fornito

Fornito ciò, nè mandò fuori vn pianto,
 Che a forza dal dolor si vedea mosso.
 Partito al fin, lasciò quelle meschine
 Quasi fra'l duol contente;
 Ed in camera entrato accenna a gli altri,
 Che non douesser più seguire auanti.
 A pena entrato fù, che il suon di omei
 Fè rimbombar la spatiosa sala,
 E a noi meschine percotendo il core
 Ci sentimo tremar dentro le viscere,
 Sì che traemo da tremanti petti
 Con alte strida li secondi omei.
 Ogn'huom che hauea la sala quiui accorse,
 E molti ne l'entrar rispinsi indietro
 Pauridi, e sgomentati la paura.
 O quanto, ò quanto orrenda; e dispietata
 Merauiglia si vide?
 Con orribile aspetto il Re giacea
 Nel proprio sangue: e del costato il sangue
 Dal pugnol venia tratto, hauendo al core
 La punta ascosa. Allhora il ricco letto
 Dava spauento più, quanto più ricco.
 Gli ornamenti regali, e i ricchi fregi
 Stauan nel sangue tinti ad vna sorte.
 Quiui lo scettro in terra, e la corona
 Era da parte, e qual purpureo manto
 Reciso si vedea hauer i lembi
 Vmidi, e lordi. Co. di Do. O figlie con qual core
 Tanta calamità mirar poteste?
 Nut. Cadde alcuna di duolo, e cadde vinta

D'affa-

D'affanno: e ben direste
 Meno e morte di lei pallida, e fredda
 Ma rirornata poi la vita a gli occhi:
 L'angosciose querele, e i pianti insieme
 Mandan fuori pietà, spauento, e doglia.
 La bellissima Fozia vagillando
 Tosto che del suo padre fussi accorta,
 Repente si gettò sopra del letto:
 E con pietosa man tratto'l pugnale,
 Strinse, e bacciò la palpitaate piaga:
 Baciandola lauolla, che da gli occhi
 Il tristo vmor già col paterno sangue
 Confuso, e caldo. Vn'altra verginella
 Più fresca d'anni, e sopr'ogn'altra vmile
 Dipinta di pallore staua intenta
 Sopra'l viso del padre, ch'efalaua
 Lo spirto ad ora ad ora: e i suoi singulti
 Gli faceva misti. Altre d'intorno al letto
 Sciogliendo al pianto, ed a sospiri il freno
 Si stracciano le chiome,
 Si guasta le bellezze,
 Manifestan con gli occhi il cor dolente
 Chiamando ora infelice, or padre amato
 Qual da noi ti partisti,
 E quale or riueggiamti?
 Pietoso padre egli al lor pianto pianse
 Per fouerchio dolor lacrime estreme
 Più doglia hauendo de le figlie afflitte,
 Che del proprio tormento.
 E così lacrimoso ambe le braccia

Gettò

Gettò sopra del collo a le dolenti,
 E con voce imperfetta, e debil suono,
 Da singhiozzi interrotto a pena disse
 Poi ch'empia sorte vuol figlie a me care,
 Che nel cospetto vostro io giunga al fine
 Troppo mi duol, che con maggior tormento
 Veggiate voi mia morte, io vostri affanni:
 Pur me consola il mio morirui in seno.
 Priego vostra pietà, che viuo ogn'ora
 Mi serbi nel pensiero, & or mi chiugga
 Gli occhi, che cuopron già tenebre eterne.
 Disse: è giunto a l'estremo i languidi occhi
 Riuolse a Fozia, nelle braccia, a cui
 Labilmente a la fin chiuse, e morio.
 C.di D. Deh sconfolate figlie
 Chi è fra circostanti,
 Che sia conforto, e schermo
 A lor fieri tormenti, a gli aspri mali?
 Nut. Son lacrime, e sospiri
 A lor conforto, e schermo.
 C.di D. Ma tu senza di lor perche sei fuora?
 Nut. Io le aspetto, vestite in negri amanti,
 Per condurle colà, doue la madre
 Le aspetta, e i figli piagne.
 Co.di D. E quel pugnale, ch'io veggio a che seruigio
 Oprat si deue? è forse quel che uccise
 Amfione il Re nostro?
 Nut. Questo pugnale è il suo. Ah, non più suo,
 Ma si ben e sua morte
 Tinta di questo sangue.

Maladetto

Maladetto pugnale, tu non poteui
 A così crudo effetto
 Se non esser di ferro:
 Testimonio profano
 De l'impeto crudele.
 Non più ti vegga il cielo
 Nè memoria di te rimanga, ò segno
 Fra le spoglie regali:
 Perché tu apristi l'onorato petto
 Del tuo signore, e mio.

Questo vogli'io gettar la oltre, ou'alza
 Più il nostro fiume l'acque
 Quiui sepolto eternamente stia
 Sempre nascoso al mondo.
 Così potessi ne l'eterno oblio
 Sommergerlo ne l'acque del inferno.
 Ma noi questa elegia pianghiamo ò donne
 Con lacrimosi versi al signor nostro.

Il padre era congiunto
 In vita a' suoi figliuoli,
 E nella morte ancor non è disgiunto.
 Thebe, come il tuo Rè misero è morto?
 Il Rè in questo palagio oggi s'è morto?
 Sopra di te signore
 Mostra Thebe infelice il suo dolore?

Figliuole. Cori. Nutrice.

Figl. **O**line misere noi:
 Noi siam pure infelici,
 E misere figliuole.

Or

C.d'H. Or vi conuiene ò donne
 Depor queste ghirlande: e veli oscuri
 Cingerui, Voi compagne
 Sarete a queste sconfolate: e noi
 A l'essequie funebri, a' mesti canti
 Di Nenie, e d'Elegie.

Figl. O carissima madre
 Come farà, che non ti scoppi il core
 Vedendoci rauolte in panni oscuri,
 E fra sospiri, e pianti?
 Chi ti darà l'annuntio così fiero
 Del nostro ucciso padre?
 Madre, com'haurai tu tanto di vita,
 Ch'ascoltar possi a pieno
 Da le voci meschine
 Cotale orrendo fine?
 Oime, oime, oime.

C.di D Figlie, ornamento intero
 Di Thebe; e di noi donne
 Vere signore: in sì diretto pianto,
 Che preme il vostro core
 Pietà ci moue. Ah non squarciate il petto,
 Perché squarciate i panni?
 Perché stracciate il crine?

Figl. O nostra vita trista.
 O giorno a me infelice,
 Giorno, che a' ogni bene
 In vn punto mi spogli:
 Giorno, che miei fratelli
 M'hai tolto, e'l caro padre;

Togli

Togli di vita ancora
 Questa infelice: ò giorno
 Io te ne priego: e pasci
 L'ingorda morte a pieno.
 Occhi, che da la culla
 Non conosceste fin ad ora il pianto
 Oggi duoi riui, e fonti
 Versare in compagnia
 De l'altre triste suore,
 E diriuare distillando il core.
 O occhi, voi beati
 Se queste ch'oggi son lacrime primo
 Oggi faranno estreme.
 Occhi dogliosi, oime,
 Tosto conoscerete uccisi i figli
 Voi che mirar poteste ucciso il padre.

Nut. Ahi conoscenza fiera, ahi fiera vista.

Figl. Voi lacrime venite
 Ad onorar le essequeie a miei fratelli:
 Ma più lacrime bramo,
 Perche m'uccida il pianto.
 Queste lacrime triste
 Non mi faranno care
 S'io non perdo me stessa
 Piagni alma trista, piagni:
 Che mai più giusto pianto
 Versar non si conuenne.

Nut. Deh vergini donzelle
 Non recate più danno
 Altrui con rinouar a voi l'affanno.

Andiam

Figl. Andiam dolce Nutrice,
 Andiam che si consola
 L'vna, e l'altra alma per dolersi insieme
 Del medesimo martiro.
 E doue star potremo,
 Che non sia pien di doglia?
 Dentro al palagio null'altro che pianto
 Non s'ode; e qui si vede
 Di lacrime, e sospiri
 Gli occhi colmarfi, e i petti.
 Deh sconsolate suore
 Andiam doue ci mena
 Nostro amaro cordoglio.
 Lassa, ch'io veggio, io veggio nostra madre,
 Non gli bastando il core a tanto affanno,
 Vinta da nuoue pene,
 Fredda caderci in braccio.

C. di D. La vostra dignità figlie richiede
 Ch'altre seguin compagne, e seguin serue,
 Che troppo andreste, oime, neglette, e sole.
 Verremo ancora noi per far onore
 Al vostro merito; e insieme
 Sarem compagne a vostre pene estreme.

Figl. Noi sole, in abbandono,
 Più simili a noi stesse
 Dispregiate n'andremo, andrem dolenti.
 Con le miserie estreme
 S'insegna hauer pietade;
 Così pietà s'imprime
 Ne' petti humani, e apresso degli Dei;

E

Così

Così pietà s'acquista;
 Così nuaghisce l'alma
 Di rinouar la doglia
 Nè stanno ben congiunti
 A grandissimi affanni
 Gli onori: ma tu sola
 Nostra fedel nutrice,
 A noi madre seconda,
 Tu sola ne verrai
 A secondare i passi
 Doue pessima forte
 Ha portati gli strali, essi la morte.
 Chi tempo haurà di lacrimarui a pieno
 Pallidi, e morti corpi?
 A pena haurò io tempo
 Di lacrimarne vn solo.
 O pur morissi io a lato
 A te mio dolce Ismeno:
 O con medesima, ò con diuersa sorte
 Romper di vita il corso a me non cale.
 Vibrisi a me'l quadrello,
 Venghino spade, e lance,
 E'l fulmine, & il foco.
 Viuer senza di te già non vogl'io.
 Cercherò d'alta rupe
 Il precipitio mio,
 Sarò cibo a le fiamme,
 Insegnerammi il ferro
 Seguir l'amato padre:
 E se mi sia vietato

Da

Da spietata pietade,
 La qual ritegna, ò m'impedisca il farlo,
 Accrescerò la doglia
 Fin che mi dia la morte,
 La cui pena a soffrire
 Mi consola il pensar ch'io non la merito.
 Non può, non può chi è misero, e'nfelice
 Soffrir lunga tardanza:
 Che l'uccide il morire
 Prima che sia sofferto.
 A Dio mio nido, oue nodrita io fui,
 Patria, ou'io nacqui à Dio,
 A Dio terren, sia di mie ossa albergo.
 Nut. Ahi quanto, ahi quanto amaro
 Donne è stato il destino
 A por la regal casa in vn momento
 Da stato così raro
 A termin sì meschino.
 Oggi il valor di Thebe, oggi s'è spento.
 Non è tanto il tormento,
 Che al nostro cor s'indoglia.
 Quasi affamato verme;
 Quant'è il pensar, che'l germe
 Nato al dominio hauer di regia soglia
 Arreca con sua morte
 Al regno dubbia forte.

Sacerdote. Cori.

Sac. **O** Ime Thebani, a che fian giunti? e quali
 Orrendi casi questo giorno arreca?

E

2

Ditemi

A T T O

Ditemi dou'è il Re; ch'io gli riporto
 Questa trista corona.
 Tosto il dite vi prego: perche parmi
 Portar funeste foco.

C.d'H. Qual ti spauenta orrore, e si t'afretta?

Sac. Thebani io narrerò cose stupende.

Di poco era fornito il sacrificio,
 Ch'ala porta del Tempio giunse vn messo
 Pallido in volto, e disse.

Questa corona manda la Regina
 Per far gli Dei placati, e offerisce in dono
 Prendila tu, e sopra il sacro altare
 Con calde preci dedicata poni.
 La prendo io per offerirla: Ma si tosto
 Che dentro messi'l pie (tremo a parlarne
 Di sì stupendo fatto) ecco si sente
 Per tutto'l Tempio vn gemito indistinto,
 Che fa tremare il pauimento, e insieme
 Scuotere il tetto, e le colonne, e gli archi
 Come a guisa di tuono. E l'alte mura
 Da violento strepito percosse
 Mugliarono: e quel luogo, ou'è'l più sacro
 Ruggiua forte i penetrati suoi.
 Le sacrate corone in terra caddero,
 E parimente l'onorata cetra
 Gloria del nostro Re, la qual pendeua
 Dedicata a Mercurio in terra cadde.
 Io, ch'afrettaua pure i passi miei
 Verso gli altari: a così nuouo mostro
 Attonito rimasi, hauendo'l core

Pieno

Q V A R T O.

35

Pieno di tema, & abbagliati gli occhi.
 Pur co'tremanti passi m'auicino,
 E dò questa à Latona in sù l'altare,
 Volendo anco seguir con le mie voci,
 Che placata venisse à vn cor pentito,
 Et à quel dono offerto:
 Ma rimase'l parlar dentro a le fauci
 Da prodigio maggior turbata l'alma.
 A sacri incensi intorbidossi il foco,
 E varie distendea fiamme confuse
 Con infausto color di zolfo, e sangue:
 E qual soaue odor s'auuolgea intorno,
 Si conuerse in fetore, in fumo negro,
 Come per nebbie graui, ombra funesta.
 Gli accesi lumi, ond'hauea luce il Tempio
 D'ogni viuo splendor si scoloraro.
 La imagin di Latona, e di Diana,
 E la d'Apollo, in atto minaccianti
 Riuolsero le spalle al dono offerto:
 E fur sentite con orribil grido
 Come di tomba uscite orribil voci.
 A tali aspetti gli huomini, e le donne
 Tutti smorti fuggirsi, e sgomentati
 Confusamente uscendo:
 Altri respinto d'ogni lato ondeggia
 Altri troppo ristretto in sù la foglia
 Tramortito rimane: sì che'l Tempio,
 Fuor che di me, già voto era rimasto.
 Ed io da tanti monstrosi effetti
 Spauentato ripresi la corona

E 3

Fuori

Fuori traendo'l passo: ed in quel punto
Fuggì l'orrore: e ritornato al segno
Tutte, e sicure come pria le cose

C. di D. Orribili sembianze c'hai raccontate,
Sì che pensando ancor mi raccapriccio:
Ma tu cerchi il Re nostro, ed ei già morto
Dentro al Palagio giace.

Sac. O Dei che sento? ò Dei
Forse venuto è già l'ultimo giorno
Di questo Regno, e mesti potrem dire,
Fumo Thebani: e fu Thebe felice.

Cori.

CHI l'esempio desia
Di terrena possanza quanto è lieue:
Quì miri in quanto breue
D'ora il regio poter tutto è disperso.
Così del tutto è perso
O si dilegua arido nembo al Sole:
E così a l'aura suole
Sparire il fummo, che sen fugge via.
La bellezza, che apria
I cori a tanta speme: il tesor graue;
La porpora sidonia: e ciò che accoglie
Fortuna in alte foglie
Nulla più gioua: anzi stimar si deue
Miseria esser maggior per cose rare,
C'han l'alme auare in ptegio; e'n gelosia.
O miseri coloro

O del

O del vero, e del certo in tutto priui,
Chetra perigli a gran fatiche pari
Vanno instigati ricercando il bene
Là doue si contiene
La dignità il poder, gli onori, e l'oro:
Non s'accorgendo il bene esser fallace
Riposto da fortuna
Ne' gradi di sua ruota.
Guardate ò sciocca turba verso'l fine
Dou'hanno l'alme il porto:
Ch'iuui vedrete il bene
Esser eterno, immenso:
E se vostri occhi appanna
Densa nebbia mortale
(Non potendo soffrir la volgar vista
Di tanta altezza il raggio)
In voi stessi volgete,
Che scorderlo potrete:
In voi s'alconde: e quel di grado in grado
V'inalzi a le supreme
Cagioni: e v'acquetate in quella sola
Beatissima meta a vostra speme
Qui doue vaga suole
De' piacer verdeggianti apparir l'erba;
Palustre lino sotto vi si serba.
Così questa terrena
Vostra felicità con dolce errore
Si discuopre tranquilla, appar serena,
Mail tempestoso, e'l fosco a dietro segue:
Perche falsando i nomi

E 4 A se

A se stessi mentir fanno i mortali,
 Stimando esser poter quel che si ardisce.
 Ma conseguon mal fine
 Le temerarie imprese,
 Ed è via più maggiore
 Nè più degni il delitto.
 E le più tarde son maggior rouine.
 Rettor del cielo io scorgo
 Deriuar questi mali per l'offese
 Fatti a gli onor diuini, al diuin culto:
 Il qual sendo depresso
 Da profano ardimento.
 Tù ne mandi furori di noi degni.
 Deh rompi omai gli sdegni,
 Che contendon mercede.
 Io pur ti priego: e temo che tragitto
 Da questi affanni non facciamo in altri
 Troppo, troppo trafigge
 Di questo giorno il danno:
 E s'alcun crudo è sì, che non si doglia,
 Questi non ha capace il cor di doglia.

Nuntio. Cori.

Nun. **D**oue poss'io fuggir? qual atra nebbia
 Potrà densa celarme, oue sicuro
 Non tema rimembrando? e chi s'ascòde
 Al vostro occhio immortale? ù non aggiugne
 O Dei la vostra mano irata, e giusta?
 Prima l' hora fatal queste tremanti
 E stanche membra a la gran madre renda
 Che mai più gli occhi miei colmi di pianto
 Mirino stratio tal d'aspra vendetta,
 Qual fù di lor sette innocenti figlie,
 Figlie del nostro Rè, che in vn momento
 Viddero ucciso il Padre, e suoi fratelli
 E se stesse morire ad vna ad vna
 Han uisto a piè de l'infelice madre.
 Co. di D. Doue che l'occhio giri
 O stia l'orecchio intento,
 Veder lacrime parmi vdir sospiri
 Nun. Deh felici alme, se quì intorno gite,
 Spenga vostra innocenza qnegli sdegni
 Che accese la regina al diuin petto.
 C. d' H. O Donne, io temo nuoui mali: il core
 Da poco inditio vien presago affai.
 Dì Nuntio, se gli Dei l'etade in meglio
 T'auanzino vien tu da quel di porto
 Che giace fuor de' muri, destro a gli vfi

De le giostre regali, oue poco anzi
Vincitrice hà giostrato anco la morte?

Nunt. Di là vengh'io. Co. d'Hu. E qual nouella apportie
Che fa quell'empia, e sconfolata Madre
Da le furie agitata?

Nunt. Mai fu visto (cred'io) ne già mai fia
Orribil mostro tale. E per quel Nume,
Crudo ver lei, a me rremendo, giuro
che più volte bagnai queste mie guance
Per la pietà de la sua doglia estrema,
Mirando ne gli affanni: e ne lo stratio
I mesti, e miserabili sembianti:
E diuenuta è tal, che l'odio sgombra
Dal petto de' più crudi.
Ma, chi non hà compassione; e vide
Vna infelice donna trà funesti
Pianti di sette figli, mentre è fissa:
Altretante caderle ad vna, ad vna
Tremanti figlie innanzi a gli occhi? e crudo
Più che diamante, è più freddo che ghiaccio.

C. di D. Ahi che raccontie? abbandonato il lume
Hanno le figlie ancora?

Nun. Come nota non v'è l'alta sciagura?
Pur fuggendo anhelante è il popol corso
Pallido in vista con i piè tremanti
Da la presenza fiera a la cittade.
Sol mestissimi acenti son rimasti
Di Donzelle, di serui, e di matrone.

C. di D. Tu, che vedesti il fin sti quello stratio
Deh il rappresenta a noi? che in vece d'occhi

L'orec-

L'orecchie saran paghe

Nun. Io l narrerò armate gli occhi al pianto:
Che s'albergate il cor sembiante al viso
Son certo, che di pioggia lacrimosa
I delicati volti bagnerete.

Tosto c'hebbe esalato il sezzo figlio
Gli vltimi spirti a l'aure: ingorda morte
Di nuouo sangue, tolse ancor le figlie
Per arricchir sua foglia: e impo uerirne
Questa corte regale.

Misere figlie, e sconfolate suore
Si stauano d'intorno a' suoi fratelli
Cinte di veli oscuri veste negra.
Quiui con mesto, e forse lungo pianto
(Se non che la cagion, che l pianto aperse,
Quella stessa ferrò le porte al pianto)
Giuan le strida al Cielo: & i lamenti
Sospir dal petto, e lacrime dal viso
Trassero a' circostanti: che già folta
Caterua vi concorse: ma i lor prieghi
Possenti a trar pietà non giro al Cielo.
Stauan giacendo sopra a' caldi morti
Con le ginocchia, e con le braccia in terra
Co l volto basso, e doloroso in atto
Da far nascere clemente vn cor di tigre.
Vna stendea le braccia sopra'l corpo
Del suo fratel più caro, e poi guardando
Gli staua vmile, e senza moto auanti,
Con gli occhi pregni: e non versaua'l pianto
Che oppresso dal dolor vinto ristette.

Tacita

Tacita altra riuolse al Ciel le luci
 Con silenzio, che a gli occhi il priego, e'l pianto
 Si vedea misto: e in vece de la lingua
 Le ministraua il cor caldi sospiri.

De l'altre vna men bella, e più dolente
 Con lacrimosi accenti un suo fratello
 Chiamò sempre più forte insin che'l fiato
 De la voce bastò, con tal sembante
 Di disperata, e spauenteuol doglia,
 Che per gli occhi in altrui feriuua il core.

C. di D. Oime, ch'a gli occhi miei
 Celar l'amare stille
 Più non si ponno. Oime.
 Non fù trà l'altre donne
 Al fatto così misero presenti,
 Chi desse alcun confor: o a tristi accenti?

Nunt. Se alcuna a consolarle si fu mossa
 In vece di conforti porse pianto.

C. d'H. Per la compassion, che'n altri sente
 Misera alma di se, nel duol si auanza.

Nun. Se mai s'offerse a gli occhi vostri ò Donne
 Da focco, ò da Coturno alcuna Scena
 Tal quì veduta haureste, ma di pianto,
 Recitata dal duolo, e da l'orrore
 Compagni de la morte, che nel mezo
 Terminaua le vite, e gli atti insieme.

Fizia, de l'altre figlie la più bella,
 Che la faccia teneua oue ferito
 Era vn de' morti: tra infinite stride,
 E gemiti, e sospiri, onde si dolse

Tai

Tai voci espresse in miserabil suono.
 O dolce fratel mio chi mi ti toglie?
 Chi disgiunse da te la felic'alma,
 Che si leggiadramente
 Mouea queste viuaci, or lasse membra?
 Oime tu taci in vn silenzio eterno?
 Queste afflitte reliquie del mio spirito
 Che infuse ne' sospiri, esalo; e questi
 Baci, ch'io bagno di funesto pianto,
 Prendi in essequie pie: e queste trecce
 Ch'io lascio fian la pompa
 Funebre a quanto meriti, a quanto deuo.
 Mentre così s'affligge, da le chiome
 Stracciando il lungo crin, bagnando il viso
 Di grauissimo pianto: aprir si vide
 La spauentosa nube: & ecco stride
 E fende l'aria una saetta, al suono
 De la qual tutte impallidiro, e'l pianto
 Fù ritenuto: & al colore, a gli occhi
 Al muouer de le membra, si scoperse
 Visibile la tema in lor nascosa.
 Lo stral percosse Fizia, ed essa cadde,
 Languida auanti a la sua madre cadde
 Sopra'l morto non morta, che riuolse
 Ancor con poca uita palpitante
 Al Ciel bieche le luci e poi finio.
 Staua à piè de la madre vn'altra figlia,
 La qual, nettando i sanguinosi uolti
 Con le lacrime sue, co'l crine sciolto:
 Quando piagata Fizia in terra vide:

Cader

A T T O

Cader lascioffi sbigottita, e smorta
 A braccia aperte: perche già volca
 Chieder mercede, aita; ma'l dolore
 Fù così immenso che la voce tolse.
 Alfin vinta d'ambascia in lei riuenne
 L'alma smarrita, & vn quadrello scese
 Dal Ciel secondo, e fè piagando lei
 Seconda a fitia. A l'hor Nerea dolente
 Che comprese la madre negli sdegni
 Stupida incrudelire, a lei riuolta
 Versò lacrime in seno in quella guisa
 Che fuol la propria tema a l'altrui duolo.
 E con le braccia strette al seno a lei
 Misera madre disse or a che gioua
 Ne la doglia irritar gli sdegni tuoi?
 Cinque sole restiam, non dirò viue,
 E se non morte, in si penosa vita
 Che men misera è morte. Deh riuolgi
 Preghiere umili: e se per te non muoui
 L'oltraggiato de l'alma acceso ardore;
 Per noi pietà ti muoua. A questi detti
 Diuenne mansueta in mezzo all'ira
 La tanto altera; onde piegata disse
 Sacri di Giove, e di Latona figli
 Per le cui luci il secolo s'alluma,
 Se tanti onori e sacri altari in Thebe
 Per la gloria di voi molt'anni eretti
 Hanno alcun merito: e se da queste piaghe
 Spiran pietosi sensi, e sensi umili;
 Di me v'incresca; che diuoto priego

Placa'l

Q V I N T O.

40

Placa'l gran Giove ancor quando più tuona.
 Questo dono ella chiese in atto vmile
 Ma a lei stessa'l negò perche'l chiese ella.
 E S'auentò lo stral sopra Nerea.
 Qual soglion sbigottite pastorelle
 Che la minuta gregge in uerde riuua
 Fermarò a l'erba, e a l'onde; impetuoso
 Mirar il fiume già fatto torrente,
 In confuso menando i campi, e'l ponte;
 Tal ferse le donzelle in vista, quando
 Vider venir così veloce il dardo,
 Temendo in se ciascuna il graue danno.
 O misera Nerea, non ti fè scudo
 A l'impeto crudel la tua bellezza:
 Anzi a la destra poppa aprendo il ferro
 Fino al sinistro fianco largha piagha,
 Sentisti doppia doglia. A l'hor la madre
 Qual'rimanesse, alcuna di voi donne,
 Che improvviso vedeste morto il figlio
 Pensar lo puote. E resta ancor più male
 Ch'una fanciulla più, più d'altre cara
 Al nostro Rè, con la più flebil uoce
 Che da misero cor si spinga fuore
 Pietosa cominciò graue lamento.
 Ahi maladetra, disse, ahi troppo fiera
 Crudeltà di mie stelle. O ingiusti, e rei
 Fati del Cielo, qual commessi io mai
 In questa etade acerba colpa graue
 Ch'a spettacol si fiero, e miserando
 Mi riserbasse? oime che pure assai,

M'era

M'era il feder fra uoi morti fratelli
Viua sepolta; ma da l'empio fato
Pioue più crudeltade. ah! dolci suore;

O mia Nerea, con vn sol dolore
Finiti hai mille a me rimasti duoli:

Venuta sei de le tue chiare nozze
Al termine prefritto. gli Himenei

Saran di nostra madre aspi rugiti,

C'hor mai roca la vocc oscuri gli occhi
Pianger non può, ma freme.

Così sfogò le voci e come sgorga

L'acqua da fonti, scaturiuua l'pianto

Da gli occhi con tal doglia,

Ch'ogni comparation scarso l'adegua.

C. di D. Non è miglior riparo a gran martiri,
Che lacrime, e sospiri.

Nun. Fù lungo il suo languir, perche dal Cielo

Il dardo soprastette: e noi sospesi

Talhor dicemmo questi irati Dei

Diueranno pietosi in mezo a l'ira

Ma il dubbio cor di mal prefago, a lei

Manifesti scouerse i graui danni

Esser vicini onmai onde riuolti

Gli occhi dal pianto oppresi: come suole

Grauofo à terra, e pallido cadere

Vn morto senza alcun che tocchi ò spinga:

Così gettoffi de la madre in seno,

Anzi pur cadde, e nel medesimo punto

(Ah! consentisti Cielo? vn dardo fiede,

E nel materno grembo onde la uita

Trasse,

Trasse, morte le diè: ma in dubbio resta

Se l'uccidesse il ferro, ò pure il duolo.

E quel che arrecca più compassione,

Le belle braccia, ancor non morta, stese.

Ad abbracciar la madre, a stringer lei

Cagion de la sua morte.

C. di D. Oime, che ueder parmi la regina

In mezo a' corpi estinti,

Si che nulla altra mai

Di lei fia piu dolente.

Penfate donne qual cordoglio sente

Vna infelice madre,

Che a se spirare in braccio

Miseramente rimirò la figlia;

Figlia innocente; figlia

Regale, e tenerella,

E pietosa altrettanto quanto bella,

Che in languido sospiro

Da la bocca, e da gli occhi spirò l'alma

Quasi di lei nel uolto.

Nun. Pose natura innata la pietade,

Che s'hauesse de' figli: onde se i rei

Nel duol del proprio mal non trouan pietà:

Per quel de' figli almen muouono i petti

A la compassione: e quindi or nasce

L'vmor, che rende a voi umidi gli occhi.

Donne voi, che ammiraste la beltade

De la Regina, or la vedreste immonda,

Percosso il petto, e graffiato il viso

Co'l proprio sangue infanguinare i morti.

F

Me

Ma mentre il duol l'accora, e strugge il pianto
 Di quattro già cadute: e che preuede,
 Spauentata dal peggio, estremi mali:
 Pelopia, quasi a destinata morte
 Vedendosi uicina alzò la fronte
 Con voci assai ristrette, e così disse,
 Madre mia dal cui petto io presi il latte
 E presi uita: e per cui forse morte
 Trarrà questa mia vita: io sopra'l collo
 Di te infelice vò possar la salma.
 E se come regal non morirò donna
 Frà la polue, e nel sangue, oue tu ghiacci:
 Almen come dolcissima figliuola,
 Bacciando le tue labbia, haurò dal pianto
 E da singhiozzi, e da gli estremi baci
 L'ultimo don de la mia cara madre
 E se brami il morir per lieue pena
 (Felice morte, e cara) ambe ristrette
 Morremo in vna. Indi la morte fuora
 Tolse al materno grembo, e in sù le braccia
 Sostenendo quel corpo
 Vatene disse co'l mio baccio in pace:
 Poi la depose in terra in cotal atto;
 Ch'io pianfi più de gli angosciosi gesti
 Che di sua piagha: & a la madre volta
 Lacrimando gettolle sopral petto
 La scolorita faccia
 A pena ciò finito
 Venir s'vdì, si uide una faetta
 Ferirle il destro fianco.

Come

Come pallide fanfi le viole
 Tronche da ferro. ò ingrata mano suelte:
 Così, punta dal dardo in terra giacque
 L'infelice Pelopia, che la madre
 Morì innanzi la Morte, onde non valse
 A sostenerla in braccio (ahi dura sorte)
 Quando le due, che rimaneuan sole
 Vider che a' morti, & a la madre in seno
 Non era scampo: ambe tremanti, e mute
 Fermar l'una ne l'altra fissi i lumi.
 Quasi statue di marmo e al freddo, al bianco
 Esser diresti marmi. Alfin si trasse
 Vna frà densa calca vagillante
 Credendo forse ch'a mutar il luogo
 Si mutasse la sorte. A l'hor gridando
 Voto ogn'huom di pietà, pieno di tema
 Schifandola tendetta a fin crudele.
 Così da tutti uiene abbandonato
 Chi posto è tra miseria: alcun non truoui
 Che per l'altrui la vita sua in periglio
 Ponga giamai. La misera scacciata
 Da questa banda, e quella
 Ricorse a' prieghi, e al pianto: e in ginocchiata,
 Strinse le braccia al petto, così pianse,
 Che formar non potendo le parole,
 In vece de la lingua disser gli occhi
 Che'l timor de la morte ogn'altro auanza,
 Oime che si scorgea ne' visi smorti
 Dipinta la paura. E chi mai vide
 Gli spauenti di notte, oggi ne gli occhi

F a De

De la turba potea vedere impressi;
 Ma tutti quegli in noi erano vn solo
 Che venia da colei, non altrimenti
 Che s'altri è morfo da rabbiosi cani
 Altrui mordendo infetta.

La misera fanciulla in tale stato
 Fù da lo stral percossa a punto sopra
 Douea strignea le braccia:
 Fra morta, e viua si sostenne alquanto
 Su le ginocchia, al fin ferrati i lumi
 Piegando or quà, or là due uolte il corpo
 Distesa giacque abandonato il capo
 Soura la manca spalla; ed in quel atto
 Senza spiro anco par, che prieghi, e tema.

C. di D. Alpestre fera, e di pietade è ignuda
 Chi può temprare'l cor chi non distilla
 Per gli occhi un caldo pianto.
 Com'ancor visse la Regina, e vide
 Spettacolo sì fiero?

Nun. Consente forse questo il suo destino.
 Ben era il suo dolor cotanto immenso,
 Che la trist'alma le faria disgiunta
 Se non l'hauesse rattenuta speme
 D'ultima e sola figlia, a lei rimasta
 Tacita in vista orrenda: a cui le membra
 Stauan raccolte pallide, e tremanti:
 Parch'a nuouo timor pensando il core
 Con doppia pena sbigotito trema.

Quella tolle la madre, e la nascose
 Sono la sua discinta, & ampia ueste

Coprendola co' lembi, e co'l suo corpo
 (Ahi frale scudo a sì possente ferro)
 Poi giunte ambe le palme, al ciel riuolse
 L'inferme luci: e con immote labbia
 Racchiuse'l pianto, e dentro al cor lo strinse.

Pofcia con tristo suono,
 Dch lasciatemi ò figli di Latona
 Vn sol germe di me: quest'vna chieggo
 Di quattordici sola. Oime, non caggia
 'Sopra di lei saetta'. Ecco al mio fallo
 Non pareggiata è sol: ma l'aspra pena
 Di gran lunga s'attanza.

E s'a piegarui e'l pregar miò indegno:
 O qualunque altri Dei
 Porgetelo per me: s'aspetta a uoi
 Pietà insegnare altrui. E quindi volta
 In ver la figlia lacrimando disse.

Se fia per noi pietà sbandita, e forda
 Si che pur voglia il Cielo ancor te morta
 Dolcissima mia figlia, vn solo strale
 Con doppia piagha uccideranne insieme:
 Tu vedrai di tna madre, io di mia figlia
 Vedrò la morte: ambe vedrerano insieme
 In ciascuna di noi, di noi pietade.

Mentre così parlaua, hauendo a quella
 Già di lacrime sue bagnato il viso;
 Gli ascoltanti à pietà tutti commosse.
 Ma non commosse il Cielo, e non gli Dei.
 Scoccò la freccia, e la nascosa uccise
 Senza piagar lo scudo: a cui per l'ossa

Il ghiaccio scorse, & il medesimo cielo
 Scorse per l'ossa a tutti: a tutti in fronte
 Si vide'l cor, silenzio, e merauiglia,
 Questa da gli occhi uscìo, quel ne la bocca
 Si affise a tutti: e fuggitiuo il piede
 Ritraser quindi. C. di D. Adunque la Regina
 Così vilmente sola iui lasciate?

Nun. Sola, se non che alquante lacrimose
 E la nutrice sonle in mezo a' morti
 Compagne orrende. Io non bastando a tanti
 Sofrir dolori: co'l pensier piu ratto
 De le piante ne venni.

C. di D. O dolor sommo d'infelice donna,
 Poi che tutta sua stirpe in terra giacque,
 A che si mosse, ò quale
 Tentò rimedio al male?

Nun. Come de' figli orbò del lume ancora;
 Gridò priui di senso orribil gridi
 Solleuata da donne. Oime, che veggio?
 Ecco l'esempio di miserie. Madre
 Senza figli, e consorte, e senza sposo.
 Il Regno è senza Rè; questo palagio
 È fatto albergo d'ombre. adunque lasso,
 Doue n'andrò se dentro a Thebe è morte
 E fuor di Thebe è morte?
 Meglio farà fuggir tanto cordoglio
 Quanto veggio in costei.

A Hi crudo mio destino
 A qual doglia mi serbi
 Che più m'attristi l'alma?
 Vita, che fai più meco?
 Non senti tu sommersa ogni mia speme?
 Fuggi vita da me: fuggi, che morta
 Misera sono innanzi
 Ch'a la necessitá de' fati io torni.
 Sol io (misero esempio) assai più ch'altra
 Haurò crudo martir uiua sofferto.

C. d' H. O fortuna fallace
 O volutrice Dea
 De le cose mortali.
 Io vidi oggi costei
 Cotanto esser possente
 Che da l'ocaso a doue nasce il Sole
 D'agguagliarle felice altra non era;
 Ed oggi è in sì dolente
 Stato, che d'agguagliar non hò parole.
 Misera che fia mai, che la console?
 O de gli Ebbri di mente ingorda sete
 Non gusti la quiete
 De la vita modesta in basso stato:
 Non è'l viuer beato
 Di cui fourasta in terra, e di colui,
 Ch'è bastanre a se stesso, e gioua altrui.

Nio. O Dei, le uostre mani
 Non han fatto l'estremo di lor possa,

Se ancor non fanno, ancora
Pioner sopra di me celesti fiamme.

Ecco'l superbo capo,
Ecco'l misero seno
Albergo scelerato
Di sdegno tanto immenso.

L'omicidio è crudele
Per danneggiare altrui;
Ma occidendo me pietoso fia:
Perche quando s'estingua
Questa mia vita indegna
Si scuoprirà quanta giustizia fia
Nel Ciel contra a superbi:

E me facendo con la morte spenta
Non farete anca crudi
Che già ne son contenta.

Ma voi che molto offesi

De l'uno, e l'altro sesso alme deuote,
S in uoi pietà si chiude
In uer gli afflitti: qual verso gli Dei
Dimostraste stamani;

Concedete vi priego
A me tanto perdono
Ch'almen morendo, a voi non mora in ira:
Fui temeraria, e'l mio fallire accuso.

Vedete or qual io sono
Tra infiniti martiri
Auanzata a gli affanni.

C. di D. Donna infelice, Donna
Ancor nostra Regina;

Se

Se voi poteste al vostro graue fallo
Trouar come appo noi perdono in cielo;
Qual in prima viureste ancor felice.
E forse haurà pietade
Di voi la santa Dea.

Se vn generoso cor distrugge l'Ira,
E le ingiurie rimette,
O quanto più far ciò deuon gli Dei?
Pietà segue a giustizia: essi lor gloria
Mostran più per pietà, che per vendetta.

Nio. Donne'l mio spirto è stanco.
Reggete queste membra.

C. d' H O funeste spettacolo, ò di morte
Trionfi spauentosi.
Vengon sopi' vn feretro i corpi estinti.
A la piazza vicini. O giorno infauosto,
Giorno d'oscuri orrori.

Nut. O donne, che terrore
Arrecan nel mio core
Questi squallidi volti.
State, state sepolti
Occhi materni stanchi,
Non si svegli lo spirito in te Regina,
Donna de dolor serua,
Serua di mille affanni?
Che ancideratti il duolo:
T'anciderà pietade;
T'ucciderà lo sdegno s'apri gli occhi.

Nio. Oime io viuo ancora?
Che mi si para auanti

D'oscuro

D'oscuro, a me conforme?
 Deh là m'auvicinate: che mi gioua
 Veder negro color, che affembri morte:
 Non piangete vi priego: ch'io desio,
 Che le lacrime mie si sparga sole.

Nut. Ben veggio ò mia signora,
 Ch'ogni rimedio al tuo conforto è tardo,
 E che d'ogni martir l'estremo fegno
 Il tuo cordoglio aggiugne:
 Però non per tua doglia,
 Ma per far pago in parte il tuo desio;
 Quasi d'inferno a dispietata cura
 Ti concedo il tuo mal: quest'è vn feretro
 De tuoi (oime dolor) dirò figliuoli?
 Nio. Cari figliuoli miei, gemino parto,
 Parto infelice, ò figli amati, ò figlie,
 Qual destino a vederui or mi conduce?
 Dunque in sì fiera vista
 Io vagheggio me stessa, e'l vostro padre?
 Ahi troppo cruda madre: ahi non più madre,
 Ma forse infernal belua,
 Che distruggi'l tuo seme;
 Questo cor, questa lingua, e questo ardire
 V'han fatto oggi cader feriti e sanguini
 Così'l mio folle error e
 Soura de l'innocenza vostra cadde
 Pendente ò figli amati or la vendetta:
 Che se voi viui foste per me morti;
 Io stessa viua in me son morta in voi
 Felice e'l padre vostro per sua morte:

Ma

Ma d'altra parte io fra tormenti viua
 Miro dauanti a gli occhi le mie pene,
 E non posso morire.
 Queste son dunque, queste
 Le glorie, e l'altre pompe ch'io paraua
 Ibruni son le nozze
 Riui di pianto, e sangue
 Son le pompose feste.
 Così sono del regno successori
 Oggi i miei figli? oimei.
 Misera forse spero
 Vedermi auanti i piccioli nepoti,
 Che ritenghino il nome,
 E l'effigie de gli Aui?
 Squallide fronti, ò scolorite guance,
 Dou'è'l viuo color, dou'è'l sereno,
 Ch'a riguardanti riuerenza indusse?
 Dou'è'l regale aspetto in questi volti?
 Ahi lassa, il tutto è spento.
 Come, come son questi d'Amfione
 La sì pregiata prole?
 Languide bocche, mentre ch'io vi bacia
 Spirassi al men lo spirto fra le labbia.
 Vedoue madri voi, voi riconsola
 La speranza de' figli:
 Me sola nò, che sconfolata viuo
 Per la presenza fiera:
 Nè resta dopò morte
 Chi me infelice madre rappresenti.
 C.d'H. Deh Regina. Nio. Regina me chiamate?

La

C. d' H. La vostra immensa doglia
 Impedisce la mente
 Sì che non vede quanto si sconuenga
 Versar qui fuori il pianto : al men la foglia
 Passate dentro, doue la famiglia
 De le meste Donzelle
 Forse vi dia conforto.

Nio. Il mio conforto è morte.
 Lei sola chiamo : nè chiamando impetro
 Forse rimango io viua,
 Perche non è bastante
 Altro che'l mio tormento
 A far vendetta giusta
 De l'empio fallo mio.
 Ma se'l serbarmi in vita
 E' vendetta crudele, e non pietade
 Deh voi celesti fate che mi fugga
 Questa dolente vita, e si nasconda
 Dentro al pianto d' Auerno.
 Deh infernali Dei
 Rapite dal mio corpo
 L'anima sconsolata
 Col corpo ella sen fugga entro a que' Regni
 Dou'è'l dolore eterno : e con la pena
 Cerchi l'ombre d'inferno.
 Vien dunque morte : perch'io non ricuso
 Colpi d'acuti ferri : io non ricuso
 Le zanne de Lioni,
 O di qual altra fera
 O ferocissimi Orsi

Bagnate

Bagnate entro al mio sangue
 Le vostre fauci ingorde.
 Faciasi il tristo corpo
 Cibo alle fere, e al foco.

Ma s'egli auuien ch'io muoia,
 Vn conforto desio : e chieggio questo,
 Chel'immagine mia,
 Immagine angosciosa
 Immagine d'inferno sia scolpita
 In aspro sasso alla pietosa tomba
 Di questi per me morti, e per me sasso.

C. di D. Regina io vi prometto
 In nome di quest'altre,
 Che fia'l vostro desir compito a pieno :
 Ma farà questo vn dono
 Oime troppo crudele
 Far voi nel mondo esempio di dolore
 A quei, che viueranno.

Nio. Ahi, che dissi meschina?
 Io chieggio quel, che nel mio danno ottengo
 Inanzi a la domanda. Or non son io
 Vn sepolcro di morte, e pietra incisa
 Di spauentosa imago? ahi non può tanto
 Sofrir, se non è sasso vn core humano :
 E già sento inasprirmi.
 Chi mi toglie a me stessa; e qual veleno
 Si stende fra le vene, e agghiaccia il seno?
 O delicate mani, ch'a me gli occhi
 Chiuder deueui; il vostro vfficio pio
 Così impedito resta?

Questo

A T T O

Questo è caso crudel, ma più crudele,
E miserando più, poi che le mie
Chiuggon le luci à voi,
Con questo vfficio estremo oggi vi lascio,
Essendo sol d'eterno pianto erede.
Eierno dunque, eterno
Versin quest'occhi vmore,
O almen per essi si distille il core.

Coro.

Quando la gonfia speme, e'l timor rio,
Agitando la mente de mortali,
Sospingono nel pelago, che inonda
Vergogna, e doglia, inuidia, e van desio;
Essa perde la luce; e tra suoi mali,
Combattuta, in error cade, & affonda.
Tra l'vna, e l'altra sponda
Talhor l'ambitiosa alma s'attiene,
Vaga d'vn falso lume, e falsa gloria,
Che nuoce a cui sen gloria.
Ma scuopre il vero il fine: e'l fin contiene,
Che quel, che nuoce altrui non è'l suo bene.

I L F I N E.